

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le **Note** del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Capitolo quinto

Dopoguerra difficile

Nuovo riflusso dell'ondata migratoria italiana, nella seconda metà del '49: si diffonde fra gli esuli uno stato d'animo di febbrile impazienza, un intenso bisogno d'operosità, e quell'inquietudine propria di chi avendo assistito all'inaspettata realizzazione dei propri ideali politici e poi al loro brutale soffocamento, attribuito a cause esteriori, logicamente attende l'inevitabile riaprirsi della crisi. È una minoranza sceltissima che lascia l'Italia e che al trionfo, pur variamente prospettato, della causa nazionale, pospone e sacrifica ogni considerazione di vantaggio individuale o familiare. Uomini ostinati e decisi: ben pochi, è vero se paragonati alla gran massa degli acquiescenti, pochi, comunque, che non "molleranno" (^{021a}) mai. Il che permise, si sa, ai sostenitori impenitenti dello *statu quo* italiano di inferire che senza qualche migliaio di intriganti riottosi il nostro paese sarebbe stata la più pacifica terra del mondo; ma valse d'altronde a consacrare agli occhi dei conterranei e d'Europa una causa che doveva pur trovare la sua giustificazione nelle ragioni profonde della vita italiana, rivestire certo carattere di assoluta irresistibilità, se una volta penetrata di sé la volontà di questa minoranza d'uomini, tra i più colti e riflessivi e preparati e moderni d'ogni provincia italiana,

^{021a} www.girodivite.it del 1 settembre 2016 di Emanuele G. **Non Mollare** è stato il titolo di un periodico antifascista - il primo in Italia - stampato in maniera discontinua (anzi i redattori precisarono "Esce quando può") a Firenze. Lo fu dal gennaio 1925 all'ottobre dello stesso anno. Per un totale di 22 numeri pubblicati. La redazione era costituito da alcune delle più brillanti menti dell'antifascismo italiano: Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Luigi Emery, **Nello Rosselli** e Gaetano Salvemini.

Codesto periodico segue alcune esperienze traumatiche del movimento antifascista fiorentino. Mi riferisco all'incursione fascista nel Circolo della Cultura sito nel quartiere Borgo Santi. Oppure, all'esperienza ardimentosa e arida del giornale Italia Libera.

Fu Carlo Rosselli a definire l'intitolazione della rivista. Gaetano Salvemini ricorda in tal modo quei momenti:

"Avevamo passato in rassegna i nomi dei periodici italiani e stranieri che conoscevamo, risalendo fino a quelli del Risorgimento. Nessuno ci sembrava adatto per la testata del giornale che volevamo fare. In mancanza di meglio ci eravamo fermati sul nome Il Crepuscolo. Ma non eravamo soddisfatti. Poteva dar luogo ad equivoci [...] dal sostantivo si sarebbe potuto trarne l'aggettivo "crepuscolari", con il quale non ci sarebbe certo piaciuto di essere qualificati ... Fu **Nello Rosselli** finalmente a suggerire: Chiamiamolo Non Mollare". E tutti fummo subito d'accordo". (G. Salvemini, Il Non Mollare, introduzione alla riproduzione fotografica dei numeri usciti).

Naturalmente, la sua pubblicazione era clandestina. Scopo a cui erano preposti Traquandi e Rossi.

L'obiettivo di **Non Mollare** non era tanto quello di creare un giornale di informazione, bensì di un disubbedire continuato e continuativo nei confronti dei mille divieti imposti dal regime fascista.

Non Mollare era regolarmente stampato in due/tremila copie. Ma con il numero di febbraio del 1925 (il numero 5 per maggiore precisione) si arrivarono a stamparne ben 25.000 di copie. Il motivo è abbastanza semplice. Il numero 5 pubblicava un lungo memoriale di Filippo Filippelli sull'assassinio di Giacomo Matteotti avvenuto l'anno prima. Il memoriale esplicitava in maniera chiara e definitiva il fatto che il vero mandante dell'omicidio politico era Benito Mussolini.

Ad aprile del 1925 il rinvenimento nello studio di avvocati fiorentini di scatole contenenti copie di **NON MOLLARE** costrinse buona parte della redazione di adire l'esilio per questioni di sicurezza personale.

Non Mollare è una denominazione di stretta e profonda attualità. Non può e non deve essere limitata solamente al 1925. Basta guardarsi attorno e notare lo stato di estrema prostrazione in cui trovasi la Democrazia nel nostro paese.

Negli ultimi decenni tutto sembra essere saltato. Ogni puntello dell'architettura sociale e politica dell'Italia repubblicana e resistente si è disintegrato attraverso un processo di nemesi distruttrice senza pari.

L'elenco dei punti oggetto di codesta *vague* devastatrice sono viepiù differenti e plurimi. Tuttavia, vi prego posizionare la vostra attenzione sull'esplosione totale del rapporto cittadini/Istituzioni democratiche. Qui si misura la gravità estrema della situazione. Tale rapporto che dovrebbe costituire la base della Democrazia italiana ai fatti non esiste più. E' implosa. Trascinando con sé tutto il resto. Similmente alla massa d'acqua che travolse il *Vajont* nel 1963.

Nei cittadini si sono affermati modelli di dinamica sociale che nulla hanno a che vedere con il bene comune. Tutt'altro... L'Italia è il regno di uno sfrenato individualismo che ha eretto a comandamento la nota espressione latina *Mors tua, vita mea*. Individualismo capace di corrodere a partire dalle fondamenta le esigenze di una vita sociale e politica associativa e in comune. Nulla sembra rivestire nelle dinamiche sociali attuali il valore della comunità. Ognuno di noi vive in una struttura cellulare scevra di contatti con gli altri.

Parimenti, le Istituzioni hanno subito un processo di involuzione inquietante e drammatico. Non sembrano più in grado di avere una visione del governo di una comunità e di un territorio. Si sono chiuse - progressivamente - in un loro spazio dove la pura tecnica di sopravvivenza diventa padrona assoluta del loro modo di essere e fare. Vi ricordate gli interessi c.d. "generali"? Non sono più presenti in Esse. Appaiono preda di interessi singoli o di gruppi che utilizzano le Istituzioni a guisa di un taxi. Ciò avviene in quanto la politica è del tutto scomparsa.

E quando la politica si dissolve come rugiada mattutina i collegamenti cittadini/Istituzioni cessano di esistere. La risposta non può e non deve essere il "leaderismo" oppure il ricorso al localismo. "Leaderismo" e localismo sono agli antipodi di una politica condivisa in una Democrazia matura e partecipativa.

Da qui l'imperativo categorico di **Non Mollare**. Mai. Certo i tempi sono complessi e ingarbugliati. Siamo aggrediti in maniera continuata e pervasiva. Ma **Non Mollare** deve diventare il manifesto per ridare vigore alla nostra stanca Italia. La nostra Patria. La nostra buona Patria. **NON MOLLARE** significa avvenire in quanto è propensione naturale al progresso. **NON MOLLARE** non è mai sinonimo di reazione e conservatorismo. Giammai. Se no tradiamo i nostri padri risorgimentali e resistenti che sono morti nella speranza di un'Italia migliore, equa, giusta e libera.

I Fratelli Rosselli avrebbero in seguito fondato il movimento politico *Giustizia e Libertà*. Ecco perché **NON** dobbiamo **MOLLARE**. Abbiamo l'obbligo di vivere in una Democrazia giusta e libera. *Giustizia e Libertà* come presupposti imprescindibili per la Democrazia. Se non capiamo che alla base della convivenza civile vi è il paradigma **DEMOCRAZIA-LIBERTA'-GIUSTIZIA** non avremo mai la Democrazia. Bensì pericolose simulazioni che possono portare la nostra Patria verso lidi sconosciuti all'insegna di un avventurismo nemico della Democrazia.

Pertanto, **Non Mollare**. Ora et semper!

poteva assorbirne ogni facoltà a tal punto da non conceder loro più mai d'avere altra cura, altro pensiero, altra speranza che in essa e per essa.

I più, come l'anno innanzi, riparano in Svizzera; molti forse obbedendo all'ingenuo eppur tanto comprensibile desiderio di non lasciarla troppo, l'Italia, che troppo spazio di cielo, troppa difformità d'idioma e di costumi non si frappongano fra loro e l'Italia. Eppure, non è più l'estate del '48, quando, per tanti segni evidenti, si rivelava imminente agli esuli la possibilità del ritorno. Ora, da un capo all'altro della penisola, l'orizzonte è abbuiato; due anni di lotte, dopo aver tutto sconvolto, non hanno giovato in ultima analisi a mutare d'un palmo la carta d'Italia. Ora, è l'esilio per davvero.

Ma l'illusione regna benefica fra gli emigrati.

Poveri quasi tutti, affittano stanzucce mobiliate a Losanna, a Ginevra, a Lugano, a Capolago, a Locarno ⁽⁶¹⁾; molti s'aggruppano, per paesi d'origine e più per concordanza d'idee, in una stessa casa o alla stessa mensa, assieme discutendo il recente passato, leggendo gli stessi libri e giornali e riviste, arrabattandosi a scovar lezioni o impiegucci provvisori o traducendo o scrivendo. I giorni di festa si ritrovano in brigata in qualche casa ospitale, o alla *Castagnola* ⁽⁰²¹⁾ dai Cattaneo, o a casa Airoidi da Grillenzoni, o presso il poeta Dall'Ongaro ⁽⁰²²⁾.

più tardi, quando il colpo di stato napoleonico avrà disperso fuori di Francia gli oppositori democratici, molti di costoro affluiranno in Svizzera: nomi ben noti ai liberali d'Europa, nomi di scrittori celebri, di giornalisti, di combattenti, saliti ai bagliori della ribalta nel '48; e allora frequenti ritrovi presso costoro, come già presso i profughi delle insurrezioni tedesche, e amicizie salde e speranze comuni che nascono fra i proscritti, ai quali s'aggiungono esuli polacchi e russi e ungheresi: immagine vivente, tutti assieme, di quell'internazionalismo che i più tra questi patrioti sognano come fine ultimo e logico sbocco della lotta per la libertà delle nazioni. I fuorusciti di Roma, di Venezia, di Napoli, che pur già dalla rovina dei sogni quarantotteschi hanno cominciato ad apprendere la necessità di un'impostazione italiana e non più regionale del problema politico, constatano adesso non esser questo che un particolare aspetto d'un vasto problema europeo. Il trionfo o la perdita della democrazia in Francia o in Russia o in Spagna è trionfo, è lutto per la democrazia europea. La libertà è una, la battaglia volta alla sua conquista ha più fronti, ma un esercito solo.

⁶¹ Soltanto a Ginevra - scriveva la torinese *Concordia*, 24 agosto 1849 - trovansi "circa la metà dei deputati dell'Assemblea romana e del governo repubblicano di Roma".

⁰²¹ www.luganomontebre.ch Sulle falde del Montebello hanno vissuto e operato molti artisti o persone di cultura, ne citiamo solo alcuni: (silografo e giornalista), **Carlo Cattaneo** (patriota, filosofo, politico e scrittore), Rainis - J anis Pliecksans-, (il più grande poeta lettone di tutti i tempi, in esilio), Aspazija - Elza Rozenberga - (anch'ella dalla Lettonia, poetessa in esilio), Fernando Corena (cantante lirico), Giuseppe Scaniello (musicista e promotore di innumerevoli concerti a Lugano), Giorgio Strehler (direttore d'orchestra), Helmuth e Allison Gernsheim (il più importante storico della fotografia di tutti i tempi, fotografo e collezionista), Nadja Tiller (attrice di fama mondiale), Walter Giller (attore di fama mondiale), Hans Heinrich Thyssen-Bornemisza de Kászon, (per importanza, il secondo maggior collezionista al mondo), Carlo Antonio Gianinazzi (pittore e scrittore, direttore della *Voce di Castagnola*), Attivi tutt'ora abbiamo Rosanna Carloni (grafica d'arte e pittrice), Ivo Pogorelec (musicista di livello internazionale), Corinne Hofmann (scrittrice - La Masai bianca), Megan Gale (modella e attrice) e tanti altri.

Il quartiere di **Castagnola** che comprende anche Cassarate al 31.12.2014 contava 6.312 abitanti (2.595 abitanti per la zona di Castagnola). La zona ha dato il nome ad una rivista regionale molto seguita *La Voce di Castagnola* che riporta notizie del luogo come pure della regione di Lugano.

⁰²² Dalla Treccani. **Francesco Dall'Ongaro**. Letterato (Mansuè 1808 - Napoli 1873). Direttore della rivista triestina *Favilla*, dopo il 1848 diresse a Venezia il repubblicano *Fatti e parole*; fu poi a Roma aiutante di Garibaldi e deputato alla Costituente; riparato all'estero, tornò in Italia nel 1859 e si adoperò a favore della soluzione sabauda della questione nazionale. Fu poi professore di letteratura drammatica a Firenze e a Napoli. Della sua abbondante produzione poetica si ricordano ormai soltanto le *Ballate* e soprattutto gli *Stornelli patriottici*, a imitazione dei rispetti popolari toscani. Notevoli anche i vivaci versi in dialetto veneziano, alcune prose storiche o di polemica anticlericale. Grande successo ebbe a lungo sulle scene il suo *Fornaretto* (1855).

A Losanna, sulle sponde del lago, si riuniscono a vita comune in una modesta villa (Montallegro) Mazzini, l'ex triumviro Saffi ⁽⁰²³⁾, Mattia Montecchi ⁽⁰²⁴⁾, più tardi il veneziano Varè ⁽⁰²⁵⁾ ⁽⁶²⁾; brevi soggiorni vi fanno Filippo De Boni ⁽⁰²⁶⁾ e Maurizio Quadrio ⁽⁰²⁷⁾, per qualche giorno v'abita lo stesso Pisacane, fissatosi da prima a Ginevra ⁽⁶³⁾.

“Da sessanta a settanta franchi al mese per testa - racconta il Saffi - bastavano al nostro mantenimento ... Spendevamo la giornata a scrivere articoli ..., a tener viva una vasta corrispondenza epistolare, a promuovere, per quanto dipendeva da noi, l'ordinamento della parte nazionale all'interno e fra gli esuli. Le prime ore della sera erano date al conversare, a ricevere amici, al giuoco degli scacchi, di cui Mazzini molto si dilettava ...”

E Mazzini, di Pisacane: “Ci ricongiungemmo a Losanna dove io lo vedevo ogni giorno, sereno, sorridente nella povertà, com'io l'aveva veduto in mezzo ai pericoli”.

Due grandi iniziative editoriali, accanto ad altre più modeste (tale il foglio luganese il *Repubblicano*) danno lavoro e retribuzione, pur esigua, ai più colti fra gli esuli: l'una, varata dal Cattaneo, ahimè ben presto troncata da meschine difficoltà materiali, è l'*Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia* ⁽⁶⁴⁾, una raccolta cioè di testimonianze immediate intorno a episodi del '48-'49; la seconda, mazziniana, è una rivista di studi politici-militari, che continua nel nome - *Italia del Popolo* - il foglio repubblicano stampatosi per qualche mese a Milano nel '48. Gli scrittori son tutta gente che ha molto veduto e fatto e sofferto, in Italia, negli ultimi mesi.

Libri, riviste, opuscoli si spacciano sul luogo, ma soprattutto si mira, attraverso a mille costosi e rischiosi accorgimenti, a spargerli in Italia, e dovunque in Europa sono emigrati italiani, a dispetto delle polizie, come sempre incapaci a impedire la diffusione del libero pensiero.

Segno di declinante fiducia nell'azione questo scriver di storia, questo riandar criticamente il recente passato? Non sembra; ché dagli sforzi riuniti di quegli esuli, buoni a menar la spada a suo tempo (e lo avevano, uno per uno, brillantemente mostrato) e ora la penna, uscì un insieme di scritti che

⁰²³ Dalla Treccani. **Aurelio Saffi**. Uomo politico e scrittore (Forlì 1819 - San Varano, Forlì, 1890). Avvocato, di idee liberali, accolse con entusiasmo le prime iniziative riformatrici di Pio IX ma, deluse le aspettative riposte nel pontefice, si avvicinò a G. Mazzini. Divenuto sostenitore della causa repubblicana, fu l'estensore del manifesto, volto a rivendicare la Costituzione, approvato dai circoli popolari e patriottici della Romagna, nel dicembre 1848. Deputato alla Costituente (gennaio 1849), allorché fu proclamata la Repubblica romana fu nominato ministro degli Interni e, il 29 marzo, entrò nel triunvirato con G. Mazzini e C. Armellini. Caduta la Repubblica, si rifugiò in Svizzera poi in Francia e a Londra, ma nel 1853 tornò in Italia per organizzare l'insurrezione in Romagna. Esule nuovamente in Inghilterra (1853-60), al suo ritorno in patria fu nominato direttore del *Popolo d'Italia*, fondato nel 1860 da Mazzini. Deputato dal 1861, si dimise dopo lo scontro di Aspromonte e tornò a Londra (1862). Rientrato definitivamente in Italia nel 1867, si dedicò agli studi storici, pur mantenendo il proprio impegno politico: nel 1874 subì un breve arresto per i fatti di villa Ruffi. Dal 1877 insegnò diplomazia e storia dei trattati all'università di Bologna.

⁰²⁴ Dalla Treccani. **Mattia Montecchi**. Patriota (Roma 1816 - Londra 1871). Carbonaro fin dal 1834, attivissimo nella cospirazione contro il regime pontificio, fu arrestato (1844) e condannato alla galera a vita. Amnistiato da Pio IX (1846), ebbe larga parte nel movimento liberale del biennio 1946-48 e combatté nella campagna del Veneto. Di idee radicali, dopo la fuga di Pio IX fu deputato alla Costituente e ministro. Caduta la Repubblica romana, fu esule assai vicino a Mazzini, dal quale però si allontanò dopo il moto del 1853, pur restando fedele all'idea repubblicana. Deputato (1862-67), il 22 settembre 1870 fu membro di quella democratica Giunta di governo di Roma, che fu subito sciolta dal gen. Cadorna.

⁰²⁵ Dalla Treccani. **Giovanni Battista Francesco Varè**. Uomo politico (Venezia 1817 - Roma 1884). Prese parte alla rivoluzione antiaustriaca scoppiata a Venezia nel 1848 e alla proclamazione della repubblica fu eletto deputato. Dopo la restaurazione (1849) fu esule in Svizzera e in Piemonte; nel 1857 subì un breve arresto a Torino per i suoi rapporti con G. Mazzini. Deputato (1865), fu per più anni vicepresidente della Camera e (1879) ministro guardasigilli nel gabinetto Cairoli.

⁶² Sull'amicizia tra Varè e Pisacane, v. Varè a Dall'Ongaro, 6 nov. 1850, in De Gubernatis, op. cit., 294. Ma poi Varè e Pisacane si guastarono, sembra, in seguito a dissensi politici: quelli stessi che travagliavano allora l'intero movimento repubblicano. “Chi sa se questo libro ci unirà di nuovo?” chiedeva Pisacane a Dall'Ongaro, accennando al Varè appunto, il 4 giugno 1851, nella imminenza della pubblicazione della sua *Guerra combattuta*. Anche Varè s'interessava di problemi sociali, seppure da un punto di vista assai diverso da quello di Pisacane. In un articolo stampato sulla mazziniana *Italia del Popolo* (dicembre 1849), egli si compiaceva del fatto che in Italia la questione sociale si presentasse assai meno urgente e assillante che altrove, e ne additava la causa nel dispotismo, livellatore delle classi, e nella scarsa sproporzione fra le fortune individuali.

⁰²⁶ Dalla Treccani. **Filippo De Boni**. Patriota e scrittore (Caupo, Seren del Grappa, 1816 - Firenze 1870). Giornalista, per ragioni politiche dovette riparare in Piemonte (1846) e poi in Svizzera (1847). Durante il 1848 fu a Milano, Genova, Firenze e Roma, militando nelle file mazziniane, e rappresentò a Berna la Repubblica Romana. Fu dopo l'unità deputato, anticlericale e di sinistra, dall'VIII alla X legislatura (1861-70). Scrisse, oltre la cronaca mensile *Così la penso* (1846-47), il romanzo *Scipione. Memorie* (1843) e *L'inquisizione e i Calabro-Valdesi* (1859).

⁰²⁷ Dalla Treccani. **Maurizio Quadrio**. Patriota e giornalista (Chiavenna 1800 - Roma 1876). Partecipò ai moti piemontesi del 1821; fu quindi in Spagna, Svizzera e Russia e nel 1830 prese parte all'insurrezione polacca. Nel 1848 fu tra i promotori della rivoluzione in Valtellina, ove operò anche come commissario del governo provvisorio di Milano. Nuovamente esule al ritorno degli Austriaci, fu segretario del triunvirato istituito da Mazzini a Roma (1849) e in seguito alla sua caduta si trasferì a Londra. Contrario all'accordo tra Garibaldi e la monarchia, dopo il suo rientro in Italia (1859) si dedicò prevalentemente all'attività giornalistica e negli ultimi anni all'organizzazione di società operaie.

⁶³ Del soggiorno ginevrino di Pisacane parla Quadrio in una lettera a Dall'Ongaro, pubbl. da De Gubernatis (284), con la data evidentemente erranea 10 febbraio 1849: essa non può essere invece che dell'agosto di quell'anno. E da Ginevra fu senza dubbio scritta la lettera 18 settembre 1849 di Pisacane al fratello, che il Negri ha pubblicato con la data fantastica di Genova. Anche Mazzini scriveva allo Stansfeld il 20 agosto 1849, da Ginevra, per pregarlo di procurargli certa lettera di credito “su Ginevra all'ordine di Pisacane che è qui”.

⁶⁴ Come si sa, l'*Archivio triennale* era integrato dalla importante collezione *Documenti della guerra santa d'Italia*.

girovò immensamente a dare agli italiani la fondata coscienza del loro diritto alla libertà e all'autogoverno: prologo indispensabile a un'azione risolutrice.

Pisacane che a Roma è stato, più che del Roselli, il Capo di Stato Maggiore di Mazzini, diventa ora l'autorizzato critico e storico militare dell'*Italia del Popolo*. Esordisce anzi fin dall'agosto con due scritti che vengon stampati come opuscoli, in attesa che la rivista inizi le sue pubblicazioni: un *Rapido cenno sugli ultimi avvenimenti di Roma dalla salita della breccia al dì 15 luglio 1849* e una curiosa *Lettre du Chef de l'état major de l'armée de la république romaine au général en chef de l'armée française en Italie*. Il *Cenno*, composizione di mera cronaca, non offre oggi alcun speciale interesse; la *Lettre* invece è documento tipico della mentalità pisacaniana.

L'Oudinot, sbarcando sul suolo romano, aveva preteso, s'è visto, che Roma aprisse fidente le porte alle sue truppe, accorse - così diceva - a far atto di “fraternità”. Giustamente respinto, s'era mostrato qual era: nemico implacabile e, quel che è peggio, fedifrago; ora, domata Roma, osava seguitare in piena mala fede a deplorare la “inaspettata” necessità nella quale si era trovato di penetrare nell'Urbe con la forza dell'armi. Bisognava inchiodare alla gogna della sua dimostrata doppiezza questo messere, violatore d'ogni norma di buona guerra. Ed ecco la bellissima lettera, fremente di sdegno, grido di protesta di un militare sollecito dell'onore militare contro chi lo trascinava nel fango. Perché evitava costui di precisare i termini della missione Lesseps? Perché non confessava al mondo che il potente governo francese s'era servito d'un inganno volgare per penetrare in Roma? Due mesi per impadronirsi di una città aperta! E il vergognoso rovescio del 30 di aprile, bella gloria davvero per l'eroe di Roma!

Ultima parte, la meno buona: avesse il comando romano seguito i consigli suoi, di Pisacane, allora sí che l'Oudinot avrebbe a proprie spese imparato quanto mai ingrata e pericolosa si fosse l'impresa di assalire un popolo intero deliberato a difendere la sua libertà. Dove lo scrittore dimenticava due cose: la prima che i nemici si vincono in campo e a nulla giovano, deposte le armi, le postume rivelazioni, i cavilli e le bravate; la seconda che era ancora un po' presto per arrischiare il computo dei meriti e delle responsabilità della difesa di Roma e che, comunque, non proprio a lui, ex capo di S. M., toccava aprire il torneo delle recriminazioni dando addosso a superiori e a colleghi, e attribuendo col senno del poi ai suoi inascoltati pareri tutte quelle probabilità di successo che sembran sempre arridere alle iniziative inattuato. Petulanza e superbia che gli procurarono inimicizie accanite e, peggio ancora, freddezza di amici provati. Giusto è però concedergli le circostanze attenuanti: ché a principiar da quella estate si verificò un vero diluvio di pubblicazioni, nelle quali ogni capoccia vero o preteso d'insurrezioni, ogni caporalaccio di truppe, ognuno insomma che nel biennio non avesse assolutamente tenuto le mani incrociate sul petto, magnificava quel che aveva fatto e veduto e detto e profetato, ciascuno sentenziando che se si fosse dato retta a lui l'Italia una sarebbe stata a quell'ora un fatto compiuto e assestato.

Meridionale, colonnello a trent'anni, come poteva Pisacane, imperversando l'epidemia, salvarsi dal contagio?

Il suo contegno, d'altronde, era anche determinato da necessità di legittima difesa. Se egli non perdonava agli avventurieri della guerra (tipo Garibaldi) e ai pedanti militari di vecchio stile (tipo Roselli), questi due, e altri molti, non la perdonavano a lui, che nel disimpegno dei suoi uffici romani aveva con la sua rigidezza, s'è visto, irritato e superiori e inferiori. Ripicchi che si rinnovano sempre all'indomani di un grande insuccesso: schiuma residua della mareggiata.

Un passo di una lunga lettera diretta nell'autunno del '50 da Enrichetta a Pisacane illumina vivamente questo stato di cose:

“L'altra sera passeggiando” - così ella scriveva - “ebbi una lunga discussione col Boldoni (⁰²⁸)” (l'antico compagno della *Nunziatella*, poi tra i difensori di Venezia), “il quale diceva che tutti quei che erano stati a

⁰²⁸ Dalla Treccani. **Camillo Boldoni**. Nato a Barletta il 15 nov. 1815 da Michele, colonnello di artiglieria, entrò nel collegio militare di Napoli nel 1826. Nel 1835, già sottotenente, passò nell'arma di artiglieria e nel 1848, col grado di capitano, prese parte alla prima guerra di indipendenza col corpo di spedizione napoletano inviato nel Veneto sotto il comando di Guglielmo Pepe. Quando Ferdinando II di Borbone, abbandonando l'impresa, richiamò nel Regno delle Due Sicilie le sue forze militari, il Boldoni fu tra gli ufficiali, come Pepe, Ulloa, Cosenz, i due Mezzacapo, Carrano e altri, che preferirono continuare a battersi per la causa della indipendenza italiana, sciogliendosi dal vincolo di fedeltà che li legava alla dinastia borbonica. Combatté con abilità e coraggio in difesa di Venezia assediata dagli Austriaci (1848-49), distinguendosi nei fatti d'arme di Mestre, Marghera, forte di Brondolo e casa Trevisani. Dopo la capitolazione della città si recò esule nel Piemonte, dove visse modestamente e piuttosto appartato fino al 1859. [...]

Roma non avevano data alcuna prova di abilità; che il solo Garibaldi era comparso e si era fatto amare e che aveva un partito fortissimo in Italia ... e tante bestialità simili. È proprio un asino! Io a tutti quei che vengono qua e che hanno qualche merito, cerco indagare ciò che si dice di te, ed ho trovato in tutti che dicono avere tu i difetti ch'io ti trovai allora, cioè fosti debole nel non rinunciare ad incarichi che ti venivano affidati, e che non potevi disimpegnare come avresti voluto, cioè, l'essere sostituito con Avezzana, capo di Stato Maggiore con Roselli. La generalità dei capi dei corpi di Roma che sono tutti qui, attribuiscono a tua incapacità di poter fare il capo dello Stato Maggiore e che non sapevi consigliare Roselli. Dicono che avevi esitazione nel dare gli ordini, e che spesso li cambiavi. Insomma io speravo almeno che tu fossi restato oscuro, ma invece ti danno molti torti che non hai. Spero non ti dispiaccia ciò ch'io ti dico”.

Speranza assurda: non era umano che a Pisacane dispiacesse moltissimo, che ne rimanesse offeso e ferito e che abbondasse nella controffensiva?

Ma alla sua guarigione da certe ubbie, da certe smanie di grandezza giovò non poco, di certo, la vicinanza di Mazzini, il quale - di ben più alto e generale riconoscimento meritevole che non spettasse a lui - pur vilipeso nelle polemiche partigiane, calunniato, in cento modi avvilito, di ciò noncurante, si mostrava assai più sollecito del nuovo che di battagliar sul passato. A poco a poco, con molta solitudine e molta riflessione, e soprattutto con l'acquistar l'abitudine di quelle sode letture che agli uomini d'ingegno insegnano infallibilmente a paragonare il poco che fanno col troppo che ignorano e quindi a rispettare opinioni e attitudini discordi dalle proprie, le asprezze e intolleranze del carattere di Pisacane s'andarono attenuando, e con esse quella esagerata e quasi morbosa preoccupazione dell'*io* di cui egli allora così intensamente soffriva.

Otto furono gli articoli che Pisacane dal settembre '49 al luglio '50 pubblicò sull'*Italia del Popolo*: articoli di varia dimensione e importanza, ma che a rileggerli rivelano tutti, nella concisa sobrietà della forma, nella risoluta enunciazione del pensiero sempre scheletricamente chiaro, nella precisione degli appunti critici, una mente matura ed equilibrata, particolarmente inclinata, s'intende, alla trattazione delle più diverse questioni in qualche modo connesse con la scienza e la storia della guerra. Il primo fu *La Guerra Italiana*, indagante le probabili vie della soluzione del problema italiano. Questa, per Pisacane, dipende indubbiamente dall'esito di un formidabile conflitto, ch'egli presente vicino a scatenarsi nella penisola tra forze liberali e forze dispotiche, tra quelle italiane cioè e quelle straniere o legate a interessi stranieri; bisogna dimetter l'idea che il Piemonte possa costituire, con la sua azione supposta a beneficio di tutti, un diversivo da questo binario obbligato. Chi sappia infatti non lasciarsi abbagliare dall'equivoco costituzionale constaterà che in Piemonte le cose non si presentano diversamente che nel resto d'Italia: anche lì una stragrande maggioranza assetata di libertà è oppressa da una minoranza dispotica. Il problema, seppur con carattere d'urgenza maggiore o minore, si presenta identico nella penisola tutta. Orbene, posta l'innegabile preponderanza numerica delle forze inclini a libertà sulle oligarchie di governo, l'esito del conflitto offre una sola incognita: la maturità rivoluzionaria delle prime, e cioè il grado di risolutezza con la quale nel momento decisivo esse sapranno gettarsi all'azione. Con l'esperienza che gli viene dal conoscere appieno sentimenti e aspirazioni dei popoli napoletano, lombardo, piemontese e romano, Pisacane ritiene per certo che la “rivoluzione morale” sia già compiuta in Italia: al cui avvenire è lecito dunque guardare con assoluto ottimismo.

Ma nel conflitto quali saranno le forze operanti italiane? Semplicissimo: i due eserciti piemontese e napoletano, i quali finora obbediscono ai rispettivi sovrani ma che nel dì della lotta, ricordando d'esser fatti di popolo, volgeranno certamente le armi contro il comune nemico; dietro ad essi si affolleranno le moltitudini, insorte progressivamente a principiar dal mezzogiorno d'Italia (dove più diffuso e sentito è il malcontento) ⁽⁶⁵⁾ su su fino al nord. Le forze avversarie, inoltrandosi nella penisola, saran costrette dall'Appennino a sdoppiarsi; e sarà proprio là, allo sbarramento appenninico, che la battaglia dovrà essere imposta; le insurrezioni a catena, dilatandosi nel bacino del Po, serreranno il nemico in una morsa di ferro.

Ottimismo esagerato, d'accordo. Ma l'articolo era importante non tanto per le sue conclusioni

⁶⁵ Nei *Saggi* (III, 39) Pisacane chiarisce che “il popolo non trascorre mai alla violenza perché animato da un concetto, ma perché stimolato dai dolori”. - Della guerra insurrezionale in Italia, dei suoi metodi, delle sue finalità, del suo ordinamento si occupavano in quegli anni, oltre Pisacane, molti scrittori. Cfr. fra gli altri Gentilini, , Capolago, 1848; La Masa, *Della guerra insurrezionale in Italia*, Torino, 1856; le opere di G. Pepe ecc.

discutibilissime quanto per le premesse: non accadeva infatti tutti i giorni che un “rivoluzionario” impostasse il problema italiano in termini di tanta chiarezza staccandosi dalla consueta falsariga della vecchia propaganda insurrezionistica, che faceva sempre discorsi generici e troppo fidava, ammettendo l'insurrezione scoppiata, nelle capacità improvvisatrici del popolo in rivoluzione o nella divina provvidenza. Era, quello di Pisacane, un bilancio di forze che nel suo semplicismo noi oggi tacciamo d'erroneo; il suo merito, per altro, stava in ciò che esso dimostrava la necessità che bilanci preventivi si tentassero e che ogni voce ne venisse rigorosamente controllata. Gran passo innanzi, poi, che un militare, dal suo punto di vista sottolineasse la possibilità e la eseguibilità dell'idea mazziniana d'una rivoluzione integrale e sopraregionale.

Dall'articolo, che confidava la liberazione d'Italia non più alla miracolistica azione d'un dei suoi Principi, ma alla volontà rivoluzionaria dell'intero popolo italiano, balzava dunque l'indicazione di una duplice azione: propaganda insurrezionale in tutta la penisola e particolarmente nelle Due Sicilie, da un verso; neutralizzazione della propaganda piemontese, dall'altro. Ai quali imperativi Pisacane obbedirà strettamente negli anni avvenire. L'idea dell'iniziativa dal sud, in special modo, diverrà la sua fissazione: è vero che essa s'andava allora accreditando anche indipendentemente da lui nell'ambiente mazziniano ⁽⁶⁶⁾, ma Pisacane lo sentiva, ci credeva, v'era portato per istinto profondo più di chiunque altro. Fin dal settembre di quell'anno, ad esempio, volle entrare in corrispondenza con Nicola Fabrizi ⁽⁶⁷⁾, meridionale anche lui, che era come il padre spirituale di ogni manifestazione italiana nel mezzogiorno della penisola: Fabrizi concordava appieno ⁽⁶⁷⁾. Ma perché quell'idea potesse diffondersi dappertutto in Italia era necessario dapprima purgare da molti preconcetti e diffidenze antimeridionaliste gli italiani del resto d'Italia: come distruggere ad esempio l'esosa leggenda che circolava a danno dei meridionali (napoletani e siciliani in un mazzo) essere il loro carattere molle e arrendevole, atto a prorompere sí, ma non a resistere; o l'altra della loro pretesa incapacità congenita a uno sforzo concorde?

Era stata allora pubblicata una relazione sulla campagna del '49 in Sicilia nella quale l'autore, ex aiutante di campo del generale Mieroslawski ⁽⁶⁸⁾, aveva tranquillamente attribuito la colpa del disastroso esito delle operazioni agli isolani indisciplinati e indolenti e al loro rovinoso governo.

Pisacane, cui pure non era sfuggito il carattere deplorabilmente più antinapoletano che italiano, più autonomistico che democratico della rivoluzione siciliana, colse la palla al balzo; e in un nuovo articolo dell'*Italia del Popolo*, in mezzo a censure e sarcasmi all'indirizzo dell'inausto condottiero polacco, che con la sua magra scienza avrebbe condotto alla sconfitta non pure i siciliani ma il più bellicoso popolo del mondo, tracciò un magnifico elogio morale e politico dei meridionali in genere, sottolineando la continuità e l'eroicità del loro sforzo per conquistarsi libere istituzioni.

Poteva dirsi altrettanto d'altri paesi più settentrionali, signor Mieroslawski?

Ma anche l'antipiemontesismo ebbe Pisacane, da allora in poi, milite attivo e accanito. Quella formula “lasciar fare al Piemonte” in nome della quale troppa gente da troppo gran tempo andava ponendo bastoni nelle ruote a chi intendesse suscitare un rivolgimento originale italiano lo imbestialiva infatti al di là di ogni dire e gli strappava le più veementi proteste. Poste le sue

⁶⁶ Anche Maurizio Quadrio, ad esempio, credeva che a Napoli, oltre che, s'intende, in Francia, fosse “il nodo della rivoluzione europea” (a Grillenzoni, 28 aprile 1850: In *Epistolario di M. Q.*, II, 19).

⁶⁷ Dalla Treccani. **Nicola Fabrizi**. Patriota e uomo politico (Modena 1804 - Roma 1885). Arrestato il 3 febbraio 1831 con i fratelli Luigi (1812-1865) e Paolo (1805-1859) per la sua partecipazione alla congiura di Ciriaco De' Menotti, fu liberato due giorni dopo, mentre la rivoluzione trionfava a Modena, e divenne capitano della guardia nazionale. Fallita la rivoluzione, riparò in Francia, ove si aggregò alla Giovine Italia, e dopo l'infelice spedizione della Savoia (1834), a cui prese parte, andò a combattere in Spagna contro i carlisti. Fissatosi nel 1837 a Corfù, poi a Malta, cercò di suscitare dei moti in Sicilia e nel 1839 creò la Legione Italiana, entrando per questo in momentaneo urto con G. Mazzini. Nel 1848 tentò di opporsi alla fusione degli Stati Estensi col Piemonte e nel 1849 prese parte alla difesa di Roma. Ritornato a Malta, riprese la sua vita di cospiratore fino al 1860 (contribuì alla preparazione della spedizione di Carlo Pisacane); dopo l'annessione del Mezzogiorno, secondò il Cialdini nella repressione del brigantaggio. Arrestato nel 1862 per aver aiutato Garibaldi, si batté nelle campagne garibaldine del 1866 e 1867. Deputato dall'VIII legislatura (1861-65), militò nella sinistra.

⁶⁸ Al Fabrizi scriveva Mazzini il 24 settembre 1849: “Vedo in questo momento la tua lettera a Pisacane ... Convegno in teoria quanto al Sud; ma diffido della possibilità; bisogna nondimeno occuparsene”.

⁶⁹ Dalla Treccani. **Ludwik Mieroslawski**. Generale e patriota polacco (Nemours 1814 - Parigi 1878); prese parte alla rivoluzione polacca del 1830; nel 1844 fu incaricato dal comitato centrale democratico polacco di dirigere il movimento rivoluzionario nella Polonia prussiana. Arrestato (1846) e condannato all'ergastolo, fu liberato dalla rivoluzione di Berlino del 1848, durante la quale a capo degli insorti polacchi ottenne successi contro le truppe prussiane, ma alla fine fu costretto a capitolare. Passato in Sicilia, fu messo a capo dell'esercito rivoluzionario, ma, ferito (marzo 1849), dovette lasciare il comando. Entrato in rapporto nel 1860 con Garibaldi e Kossuth, nel 1861 trasferì a Genova con i fondi del governo italiano una scuola militare polacca, di cui fu a capo per alcuni mesi. Dittatore nella rivoluzione polacca del 1863, dopo la dura repressione da parte dei Russi, si stabilì in Francia. Ha scritto fra l'altro: *Powstanie narodu polskiego w roku 1830 i 1831* (“L'insurrezione del popolo polacco negli anni 1830 e 1831”, 7 voll., 1845-76).

premesse ideali, non era logico d'altronde che la quiete e la relativa floridezza delle quali godeva il Piemonte venissero da lui considerate come un'insidia all'avvenire d'Italia? A Giuseppe Montanelli (⁰³¹) che nel '49, esule in Svizzera, andava tessendo le lodi del Piemonte costituzionale, un "eccellente repubblicano" ribatté "che la sopravvivenza dello Statuto piemontese era, a senso suo, di tutte le nostre disgrazie la maggiore, e bisognava desiderare che cadesse e cadesse presto, affinché l'Italia fosse adeguata allo stesso livello" (⁶⁸). Era Pisacane costui? Il Montanelli non dice: certo, eran quelle le idee di Pisacane. Alle quali, sí, la storia ha dato torto; ma, oltre che le opposizioni giovano sempre ai governi intelligenti (e il Piemonte lo era assaissimo), è proprio impossibile oggi riconoscere che, almeno in parte, aveva ragione Pisacane e con lui i rivoluzionari intransigenti? Lasciamo andare che l'accentramento monopolistico dell'azione italiana svolto dal Piemonte impresse una obbligatoria etichetta monarchica al processo unitario; ma non è forse vero che esso nel fatto scoraggiò, e certo non sollecitò in misura adeguata la pur tanto necessaria collaborazione del popolo italiano alla propria liberazione? Il Piemonte assicurava sí la probabilità di una rapida ricostituzione d'Italia, ma questa rapidità era utile o non piuttosto minacciava di danneggiare il fondamento morale dell'unità?

Probabilmente i responsabili della politica piemontese non sospettaron neanche che la progressiva piemontesizzazione delle *élites* italiane potesse essere indizio, oltre che di realismo politico, di alquanto timidezza e neghittosità; che la delega al Piemonte dell'azione italiana potesse equivalere insomma, nella mente di molti patrioti non piemontesi, a una specie di gravoso premio di assicurazione che conveniva pagare pur di sottrarsi ai rischi, alle fatiche, alle incertezze e lungaggini d'una genuina rivoluzione politica.

Dove per contro riesce anche oggi difficile seguire più oltre quei rivoluzionari si è nel loro considerare decisamente più sano il dominio straniero, più sano l'assolutismo oligarchico che non la "canzonatura" di libertà rappresentata dal monarcato costituzionale; poichè, secondo loro, l'assolutismo se non altro avrebbe eccitato alla reazione e serbato le popolazioni vive e frementi e potenzialmente almeno padrone del loro destino; laddove il costituzionalismo, col gabellarle libere e sovrane, ne avrebbe cloformizzati gli istinti rivoluzionari, smorzando in esse perfino il desiderio della libertà integrale. Sí che il liberale vero avrebbe dovuto e dovrebbe assai più impensierirsi dell'impianto di un regime, diciamo, all'inglese, che non del prolungarsi (o stabilirsi) d'un sistema antiliberale. Paradosso che ormai ha fatto il suo tempo, come quello che ha condotto molti, in piena buona fede, a farsi alleati della reazione per soverchio amore di libertà.

Ma fin che Pisacane sosteneva che la scintilla della emancipazione italiana si sarebbe determinata non già nelle provincie nelle quali si stava meno peggio e si godeva una maggior libertà d'azione, ma in quelle più inermi e addormentate e oppresse, era nel vero e nel giusto (astrazione fatta, s'intende, dall'intervento nel giuoco, all'ultimo, di quelle soluzioni di compromesso delle quali egli, mirando all'autoliberazione degli italiani, naturalmente non teneva conto). E che vi fosse in

⁰³¹ Dalla Treccani. **Giuseppe Montanelli**. Patriota e uomo politico, nato a Fucecchio il 21 gennaio 1813, morto ivi il 17 giugno 1862. Giovanissimo, collaborò all'*Antologia* del Vieuzeux e al *Giornale Pisano*. Nominato nel 1840 professore di diritto civile e commerciale all'università, vi si distinse più per una certa facilità di parola che per profondità di pensiero. Di natura sentimentale e perciò incline a prendere iniziative che in pratica non avevano fortuna, come ad accettare dottrine che gli colpivano il cuore più che l'intelletto, costituì nel 1843 un'associazione dei "Fratelli italiani" con scopi soprattutto di rigenerazione morale, raccogliendo scarsi proseliti e, nello stesso anno, insoddisfatto del sansimonismo, al quale si era accostato fin dagli anni universitari, partecipò al movimento evangelico promosso a Pisa da Carlo Eynard. Ma non passò molto che, entusiasta della politica riformatrice di Pio IX, diventò neoguelfo; e prima con la stampa clandestina, poi con la fondazione del giornale *L'Italia*, fu un ardente sostenitore del programma giobertiano, sebbene non fosse rimasto troppo contento di un colloquio che nel novembre 1847 aveva avuto col pontefice.

Scoppiata la guerra contro l'Austria, assunse il comando della colonna dei volontari pisani, fu ferito a Curtatone, fatto prigioniero e condotto a Innsbruck. Tornato nel settembre 1848 in Toscana, dove, non essendosi avute più sue notizie, era stato creduto morto, fu eletto deputato dell'Assemblea toscana. Mandato a Livorno come governatore per ristabilirvi la calma turbata dai tumulti, vi bandiva la Costituente italiana. Intanto cadeva il ministero Capponi e il Montanelli, incaricato dal granduca di comporre uno nuovo, assumeva la carica di presidente, chiamando come ministro dell'Interno il Guerrazzi. La Costituente montanelliana diventò allora programma del ministero. Ma l'adesione del granduca a un'iniziativa che, nel primo disegno del Montanelli, aveva carattere spiccatamente rivoluzionario, portò ad una modificazione o, meglio, sdoppiamento: non più una Costituente nazionale che subordinava il problema dell'indipendenza all'instaurazione di governi democratici; ma una Costituente operante per gradi in due stadi differenti, "l'uno anteriore e l'altro posteriore allo affrancamento della nazione, il primo radunatore di forze e tutto inteso a riscatti; il secondo disputatore e artefice di statuto italiano". Ma col maturare degli eventi egli venne modificando anche questo programma. Allo scopo d'impedire il sopravvento del Regno sardo nella questione italiana, cercò di formare una Costituente toscopontificia, che, dopo la fuga del papa da Roma, avrebbe dovuto avere la presidenza di Leopoldo II, e ciò come preparazione alla fusione dei due stati in uno stato dell'Italia centrale. La partenza del granduca fece naufragare anche questo disegno, che aveva del resto già incontrato difficoltà per la proposta Costituente federale del Gioberti. [...]

⁶⁸ Il passo di Montanelli si legge nelle sue *Memorie sull'Italia*, I, XI.

questa sua opinione buona dose di campanilismo napoletano, non importa davvero. Urgeva dunque di render consapevoli le masse dei mali dei quali soffrivano e della possibilità di rimuoverli. Prematuro sforzo, e in ultima analisi nient'altro che pretesti offerti al Borbone per nuovi “giri di vite” da praticarsi sugli infelici regnicoli, protestavano molti. Tanto di guadagnato: pressione che in una caldaia aumenta oltre il normale, scoppio vicino.

Chiarito l'obiettivo della rivoluzione italiana, restava da precisarne il *come*. È quel che Pisacane cercò di fare in altri due numeri dell'*Italia del Popolo* (settembre-ottobre) col saggio *La scienza della guerra*, mirante non solo a divulgare principi di strategia e norme tattiche, ma a rimuovere talune delle più gravi difficoltà contro le quali generalmente si urtavano i promotori delle insurrezioni, giovani generosi ma per lo più inesperti. S'aveva da tener presente l'esempio di Milano 1848? Era presto detto: la via da seguirsi era precisamente l'opposta di quella che allora avean scelta. Del possibile apporto di forze regolari alleate (ossia di forze monarchiche) si facesse nessun conto; massimo conto invece dei volontari, i quali andavano accolti con entusiasmo, ordinati immediatamente, utilizzati al più presto, aumentati con ogni mezzo; gli ufficiali si eleggessero dai volontari stessi, compreso il comandante supremo; l'esercito insurrezionale fosse mobilissimo, non tentasse - il nemico avanzando - difesa di piazzeforti o città; evitasse con ogni cura una sorpresa a suo danno; rifiutasse lo scontro, pur di poca importanza, ove non avesse la preventiva certezza della vittoria; quando fosse forte abbastanza per passare all'offensiva, proporzionasse via via gli obiettivi immediati al crescere della sua superiorità numerica. Monsieur de Lapalisse? Può darsi; ma non era colpa di Pisacane se in più di un'occasione gl'italiani insorti avevan dato prova d'ignorare, in questa materia, lo stesso *abbicì* e troppo spesso d'apprezzar più la gloria d'una scaramuccia vittoriosa o d'una posizione difesa fino all'ultimo sangue, che non il raggiungimento dello scopo finale.

Quegli articoli fecero chiasso; e per esempio il general Mieroslawski in persona fece a Pisacane l'onore di un'irosa risposta, gremita di rinnovate accuse contro i disgraziati siciliani. Ma a che pro discuter con lui? ⁽⁶⁹⁾ Comunque la fama di Pisacane scrittore o era fatta o s'andava sicuramente facendo. Gran peccato dunque che motivi a noi ignoti, ma facilmente intuibili (d'idee si abbondava nella redazione dell'*Italia del Popolo*; non così di danaro!) costringessero Pisacane a lasciare Losanna e il tranquillo e operoso cenacolo mazziniano ⁽⁷⁰⁾. S'apriva un nuovo periodo di ricerche infruttuose, di spostamenti, d'inquietudine.

Fu dapprima a Lugano, dove, per quanto non vi si trattenesse che ben pochi giorni, “fece colpo” tra gli esuli italiani. Non era più il capitauccio ignoto e appartato dell'anno innanzi; era Pisacane, ex Capo di Stato Maggiore della repubblica romana: emergeva dal gregge. Il poeta e patriota Dall'Ongaro si era affrettato a comunicare il suo arrivo al Tommaseo ⁽⁷²⁾ (in Corfù), definendo

⁶⁹ Intorno alla polemica Pisacane-Mieroslawski v. R. Villari, *Cospirazione e rivolta*, 113.

⁷⁰ Lasciando Montallegro, Pisacane vi depositò un suo baule del quale più tardi ebbe ad occuparsi Mazzini (*S.E.I.*, XLIV, 221).

⁷² Dalla Treccani. **Niccolò Tommaseo**. Scrittore (Sebenico 1802 – Firenze 1874). Nato in una famiglia di commercianti italiani, compiuti i primi studi nel seminario di Spalato, nel 1817 si trasferì per gli studi di legge a Padova, dove conobbe A. Rosmini. Nell'ambiente padovano, dopo il conseguimento della laurea (1822) e un breve soggiorno a Sebenico, iniziò la sua carriera di scrittore e pubblicista; si trasferì poi a Milano (1824-27), dove lavorò per l'editore Stella, si legò di devota amicizia ad A. Manzoni (si vedano i *Colloqui col Manzoni*, post., 1928) e cominciò a collaborare all'*Antologia* di G. P. Vieusseux; quindi a Firenze, dove intensificò tale collaborazione, strinse amicizia con G. Capponi ed ebbe una sofferta relazione amorosa con Geppina Catelli. Dopo la chiusura della rivista, causata in parte da un suo articolo-recensione che provocò il risentimento dell'ambasciatore d'Austria, scelse la via dell'esilio in Francia (1834), vivendo a Parigi, a Nantes e infine in Corsica; di qui, beneficiando di un'amnistia, rientrò in Italia (1839), fece ritorno a Sebenico e si stabilì per un decennio a Venezia. Fu un periodo d'intensa attività letteraria e anche politica. Imprigionato nel gennaio 1848 per le sue posizioni antiaustriache, liberato nel marzo, insieme a D. Manin, dal popolo insorto, fu ministro nel governo provvisorio, ambasciatore a Parigi e tra i più accesi protagonisti della difesa della Repubblica veneziana; caduta la quale si rifugiò a Corfù (1849), dove riprese la sua attività scrivendo tra l'altro un libro su quegli avvenimenti (*Venezia negli anni 1848 e 1849*, 2 voll., post., 1931-50), e sposò la vedova Diamante Pavello, che lo assistette nella sua incipiente cecità. Solo nel 1854 tornò in Italia, stabilendosi a Torino e poi a Firenze (1859), dove morì. Figura tra le più significative e controverse dell'intellettualità cattolica italiana dell'Ottocento, diede prova delle sue non comuni facoltà, non sempre sorrette da adeguato rigore, in quasi tutti i campi dell'attività letteraria. Alla lessicografia diede due opere importanti come il *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* (1830), più volte rivisto e ristampato, e il grande *Dizionario della lingua italiana* (4 voll., in 8 parti, 1865-79; prime dispense nel 1861, dopo un saggio nel 1858), per il quale fu aiutato da vari studiosi, tra cui B. Bellini e soprattutto G. Meini, che lo condusse a termine. Nell'ambito degli studi etnografici, si distinse con la raccolta dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* (4 voll., 1841-42), con traduzioni che sono tra gli esiti migliori della sua poesia. All'attività critica e alla riflessione estetica appartengono il *Perticari confutato da Dante* (1825), con cui il giovane Tommaseo, nonostante la sua formazione squisitamente retorico-umanistica, si schierava con i romantici nella polemica sulla lingua letteraria, il notevole *Commento alla Divina commedia* (3 voll., 1837), il *Dizionario estetico* (1840), le pagine riunite in *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile* (1857), l'edizione delle *Lettere* di s. Caterina (1860), degli *Scritti* di G. Scalvini (1860), i saggi raccolti in *Storia civile nella letteratura* (1872). Polemista risentito, contro il potere temporale dei papi scrisse *Rome et le monde* (1851), contro la pena di morte l'eloquente *Supplizio d'un italiano a Corfù* (1855), contro il darwinismo *L'uomo e la scimmia* (1869). Al dibattito politico prese parte con numerosi scritti, tra cui i cinque libri *Dell'Italia*, ispirati a un generico cristianesimo sociale (l'opera, terminata in Francia, per poter entrare negli stati italiani

senz'altro Pisacane come “l'anima e la mente di quel poco che a Roma si poté fare di buono ⁽⁷¹⁾”. Dall'Ongaro, è vero, era già intimo di Pisacane, che aveva incontrato a Roma appunto; e delle sue doti di militare e di scrittore di cose militari si professava da tempo ammiratore entusiasta. Ma, siamo giusti, v'era di che ammirare questo nobile in volontaria miseria, unicamente assorto, ormai, nel sogno appassionato della emancipazione italiana. Spalle quadre, salute da vendere, idee cristalline, era di quelli che col solo aderirvi aggiungono credito alla causa che servono: un animatore.

Bisognava vederlo nelle discussioni!

“Aveva scatti improvvisi”, ci racconta il Dall'Ongaro; “aveva collere che lo trasportavano intieramente. Bisognava vederlo quando la conversazione s'animava e pigliava un tono vivace, appassionato. Già, non si discuteva che della prossima rivoluzione, delle prossime fucilate, della prossima proclamazione della repubblica. Allora gli occhi di Pisacane scintillavano, la sua barbetta bionda s'agitava convulsivamente e la parola gli usciva dalle labbra calda, animata, fremente. Guai a contraddirlo! ... Il suo contraddittore dinanzi a quella parola di fuoco piena di figure, accompagnata da una mimica meridionale, espressiva, fantasiosa, era subito costretto a ripiegare; a darsi per vinto. Chi pagava le spese di quella turbinosa eloquenza era quasi sempre il disgraziato tavolino intorno a cui quei colloqui tempestosi avevano luogo: il poveretto scricchiolava da tutti i lati sotto i pugni poderosi che ci batteva sopra il Pisacane” ...

I soggetti di discussione, e magari di litigio, non mancavano certo, pur tra colleghi in rivoluzionarismo repubblicano! Lasciamo andare se fra tanti “giacobini” capitasse un monarchico, fra tanti liberi pensatori un cattolico militante, fra tanti progressisti un retrogrado; ma nel loro circolo stesso, pur progressisti, antipapali, repubblicani tutti, erano gravissime scissioni teoriche e pratiche.

Propaganda d'azione immediata, o propaganda culturale e spirituale a più lunga scadenza?

Programma d'iniziativa italiana, anche se isolata, o attesa d'un moto europeo, con iniziativa prevedibilmente francese? Propaganda puramente politica o anche di riforme sociali? Accordi con l'ambizioso Piemonte o azione indipendente? Alleanza di tutte le forze liberali o intransigenza repubblicana?

Queste e molte altre questioni trovavan Mazzini e Cattaneo ai poli opposti: ma se i due capi del movimento repubblicano unitario e di quello federalista, pur seguendo ciascuno la propria via, o non s'urtavano o, urtatisi, s'affrettavano a scansarsi, i loro rispettivi seguaci, bizzosi sacerdoti ortodossi, s'accapigliavano furiosissimamente, scagliandosi a vicenda accuse da non si dire, terminando, s'intende, con lo screditarsi tutti: sciupio d'inchiestro, fioccar d'incidenti personali, sabotaggio delle iniziative reciproche. Chi voglia averne un'idea non ha che da leggere *I misteri repubblicani* di Perego e Lavelli ([Link: https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/giuseppe-solitto.html?view=simplefilemanager&id=191](https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/giuseppe-solitto.html?view=simplefilemanager&id=191), NdR), maligno libello uscito nel '51, che rimestando in quel mezzo sollevò un non più visto vespaio. Non osava perfino il federalista Giuseppe Ferrari ^(032a) scrivere a

comparve col tit. di *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola*, 1835). Fu tra i primi a intuire l'importanza della questione balcanica, battendosi per il riconoscimento dell'autonomia della "nazione" dalmata. Si adoperò anche per un riavvicinamento tra la Chiesa di Roma e gli ortodossi. Repubblicano e federalista, fu avverso alla politica unitaria di Cavour (di cui combatté anche la politica ecclesiastica), coerentemente rifiutando, dopo l'Unità, la cattedra offertagli dal ministro F. De Sanctis e il seggio in senato. Fulcro della personalità intellettuale, del mondo morale e fantastico di T. fu la propria fede religiosa, da lui vissuta in una drammatica tensione tra colpa ed espiazione, peccato e pentimento. Oltre che dalle pagine del suo *Diario intimo* (post., a cura di R. Ciampini, 1938), tale travaglio è testimoniato dalle sue opere creative, e in primo luogo dai versi che egli venne scrivendo e pubblicando fin dal 1836 (*Confessioni*) e che riuniti nel volume complessivo di *Poesie* nel 1872: versi nuovi nella lirica italiana per l'accorata, cristiana introspezione e per il senso profondo della natura venutogli in parte da Rousseau, da Lamennais e dall'ammiratissima G. Sand. Vicina ai modelli della prosa francese di confessione (al *Volupté* di Sainte-Beuve) è, per temi e sensibilità, la sua più importante opera narrativa, *Fede e bellezza*, scritta in Francia e pubblicata a Venezia nel 1840 (n. ed., 1852), storia di peccato e redenzione in cui si riflettono esperienze dello stesso T.; se l'aspirazione a una lingua modellata su quella popolare toscana si traduce spesso, come notò il Cattaneo, in una perdita di "freschezza e naturalezza di modi", notevole è in questo romanzo lo sforzo di aprire la nostra narrativa a tematiche che le erano estranee e che più tardi sarebbero state riprese, in un mutato clima spirituale, soprattutto da A. Fogazzaro. Oltre ad alcune novelle e al pur notevole romanzo storico *Il Duca d'Atene* (1837), vanno ricordate le prose d'arte in serbocroato *Iskrice* (1844), già da lui pubblicate in traduzione italiana col titolo *Scintille* (1841), e una serie di bei racconti tradotti dalla vulgata biblica (*Esempi di generosità proposti al popolo italiano*, 1867). Ricchissima è la sua corrispondenza (con Rosmini, Vieuzeux, Capponi, R. Lambruschini, A. Poerio), di cui sono stati pubblicati numerosi volumi. L'edizione nazionale delle opere di T. ha preso avvio con il volume di *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e i popoli slavi* (1943), cui hanno fatto seguito *Sul numero* (1954), *Salmi e Inni sacri tradotti* (1965), *Del presente e dell'avvenire* (2 tomi, 1968-81), *Racconti biblici e Meditazioni sui Vangeli* (1970), *I santi Evangelii. Col commento che da scelti passi de' padri ne fa Tommaso d'Aquino* (1973).

⁷¹ Una prova della giusta considerazione nella quale era allora tenuto Pisacane quale uomo di guerra si trova nell'*Almanacco di Giano 1849-1850*, stampato in Svizzera nel 1850, il quale accenna (199) a lui e a pochi altri come allo “stato maggiore” del “futuro esercito insurrezionale italiano”.

^{032a} Dalla Treccani. **Giuseppe Ferrari**. Filosofo e uomo politico (Milano 1811 - Roma 1876). Avvocato, si diede per vocazione agli studi filosofici, riconoscendo suo maestro G. D. Romagnosi e, idealmente, G. Vico, nonostante continue inquietezze che trovarono in Francia, dove andò esule nel 1838, ambiente congeniale. Nell'*Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire* (1843), e più nella *Filosofia della rivoluzione* (1851), egli espone la sua concezione attivistica della realtà per cui anche la storia d'Italia gli si configurava come un seguito di rivoluzioni (*Histoire des révolutions*

Mazzini, a lui direttamente, nell'ottobre del '50: “il vostro sistema se lo seguite perderà il vostro onore”, “la reazione vi guadagna”, “oggi il nemico vi sdegna; che domani una rivoluzione scoppi a Parigi, accetterà subito la maschera offerta. Non capite che allora tutti i traditori si chiameranno Mazzini?” Né è a dirsi se le stesse divisioni non regnassero tra gli emigrati repubblicani in Francia, ché anzi vi trovavano il terreno più adatto; tre sette (unitari federalisti e costituentisti), e una guerra a morte tra loro ⁽⁷²⁾.

Come precisamente fra tante beghe la pensasse Pisacane non è ben certo. Doveva molto a Mazzini, è vero, e aveva vissuto con lui in quella intimità al cui incomparabile fascino nessuno sapeva sottrarsi, e per lui aveva lavorato e lavorava tuttavia; ma il soggiorno a Lugano, per quanto fugace, e la consuetudine più ancora che col Cattaneo con gli amici di lui non poterono non ispirargli i primi spunti di quella attitudine critica verso il “Maestro” che nei due anni successivi egli svolse impetuosamente e quasi con ira. Furon Mauro Macchi ⁽⁰³³⁾ e De Boni ⁽⁰³⁴⁾, probabilmente, i colpevoli: assidui entrambi alla Castagnola, entrambi per *forma mentis*, cultura, interessi spirituali diametralmente discosti dal Mazzini il cui misticismo inguaribile e l'apparente indifferenza pel problema sociale a loro, positivisti e liberi pensatori, francamente ripugnavano. Da costoro Pisacane, che andava ancora alla cerca di un credo definitivo o, diciamo, di un orientamento filosofico, attinse comunque assai largamente.

Ma il soggiorno più formativo per lui fu senza dubbio quello di Londra, iniziato sugli ultimi di novembre di quell'anno. Neanche a Lugano egli avea trovato l'araba fenice della quale da tanto tempo ormai andava vanamente in cerca, un impiego cioè; e già l'*Italia del Popolo*, pur mò nata, rivelava minacciosi i segni della crisi finanziaria che ben presto ne avrebbe spenta la voce; e sparivano i risparmi modesti del periodo di guerra; e incombeva su lui come su tutti gli emigrati la spada di Damocle di una possibile espulsione dalla Svizzera. Si era risolto perciò, dopo aver consegnato a Mazzini altri quattro articoli di critica e storia militare ⁽⁷³⁾, a ritentare il viaggio oltre la Manica, d'infausta memoria per lui. Sperava che, libero ormai nei suoi movimenti e non ignoto

d'Italie, 4 voll., 1856-58). La necessità, in sede politica, di tener conto delle singole istanze rivoluzionarie, lo portò a vagheggiare, come soluzione del problema italiano del Risorgimento, un federalismo repubblicano e democratico. Favorevole a un intervento della Francia, poi all'emancipazione dell'Italia da ogni legame religioso, fu dal 1859 nella vita parlamentare un radicale isolato, ma influente per il prestigio della sua onestà e per la competenza nelle discussioni economiche e amministrative. Nel 1876 fu nominato senatore; socio nazionale dei Lincei (1876). Tra le sue opere, oltre quelle già ricordate, ha rilievo il *Corso sugli scrittori politici italiani* (1862).

⁷² Sui dissensi interni che travagliavano il movimento repubblicano, cfr. Monti, *Un dramma fra gli esuli*, Milano, 1921, 117 sg.; Mazzini, *S.E.I.*, XLIV, XLV, *passim* (Mazzini contro Ferrari; Ricciardi, Cattaneo, Cernuschi contro Mazzini, ecc.). Dall'Ongaro tentava invano di far da paciere (Saffi, *Cenni biografici e storici* a proemio del vol. IX degli *Scritti* di Mazzini ed. Daelli, XXVI-XXVII), a ciò incoraggiato da Tomaseo (De Gubernatis, 183) e da Gustavo Modena (*Politica e arte*, 56). Ricciardi, che viveva in Francia, definiva i mazziniani “miserabile setta, fecciume e vergogna d'Italia” (a Dall'Ongaro, 16 febbraio '51; in De Gubernatis, 297). Sulle diatribe fra gli emigrati repubblicani in Francia, v. Iacini, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, I, 36.

⁰³³ Dalla Treccani. **Mauro Macchi**. Uomo politico e scrittore, nato a Milano il 10 luglio 1818, morto a Roma il 24 dicembre 1880. Discepolo di Carlo Cattaneo, al quale fu sempre devoto, e laureatosi in giurisprudenza all'università di Pavia, dopo breve prigionia, per i suoi sentimenti liberali, fu costretto nel 1847 a esulare in Piemonte; ma l'anno dopo tornò a Milano, liberata nel marzo dalla dominazione austriaca. Di nuovo in Piemonte per i disastri dell'agosto, fu espulso pure di là, e rifugiatosi nel Canton Ticino (1850), attese col Cattaneo alla compilazione dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*. Collaborò attivamente alla stampa periodica, al *Proletario*, che aveva egli stesso fondato a Genova, al *Messaggero Torinese* di A. Brofferio, alla *Ragione* di A. Franchi, ecc. Sfrattato anche dalla Svizzera, dopo il moto del 6 febbraio 1853, poté riparare nascondendosi a Genova. Liberata la Lombardia (1859), e i ducati, il Macchi fu scelto a segretario da L. C. Farini, dittatore dell'Emilia, poi, tornato a Genova, aiutò A. Bertani nei preparativi della spedizione dei Mille. Nel 1860 fu eletto deputato per il collegio di Cremona, che gli fu sempre fedele, fino alla XIII legislatura, quando fu nominato senatore del Regno (16 marzo 1879). Fecondo scrittore, di lui sono da citare: *Storia del Consiglio dei Dieci* (Torino 1849); *Storia del Parlamento Subalpino* (Milano 1867-70), in continuazione di quella del Brofferio; e gli *Annuari Storici*, che diede alla luce tra il 1867 e il 1880. Bibl.: R. Ricciardi, *Biografia di M. M.*, Milano 1882; F. U. Saffiotti, *Lettere inedite di M. M.*, in *Rass. stor. d. Risorg.*, XII (1925), p. 721 segg.

⁰³⁴ Dalla Treccani. **Filippo De Boni**. Patriota e scrittore (Caupo, Seren del Grappa, 1816 - Firenze 1870). Giornalista, per ragioni politiche dovette riparare in Piemonte (1846) e poi in Svizzera (1847). Durante il 1848 fu a Milano, Genova, Firenze e Roma, militando nelle file mazziniane, e rappresentò a Berna la Repubblica Romana. Fu dopo l'unità deputato, anticlericale e di sinistra, dall'VIII alla X legislatura (1861-70). Scrisse, oltre la cronaca mensile *Così la penso* (1846-47), il romanzo *Scipione. Memorie* (1843) e *L'inquisizione e i Calabro-Valdesi* (1859).

⁷³ I quattro ultimi articoli pubblicati da Pisacane ne l'*Italia del Popolo* furono, nell'ordine, *Qualche osservazione sulla relazione scritta dal generale Bava della campagna di Lombardia nel 1848*; *Poche parole sulla campagna di Bade del 1849*; *La neutralità della Svizzera*; *Pensieri sugli eserciti permanenti*. Le idee espresse nel 1. articolo vennero poi travasate da Pisacane nella sua *Guerra combattuta* e perciò non se ne tien parola (per quanto l'articolo venisse giudicato di tale importanza, che Mazzini lo volle ristampare in un volumetto a parte, a forte tiratura, quale appendice del suo scritto sulla *Guerra regia in Lombardia*; Mazzini a Fabrizi, 29 marzo 1850). Il 2., in sé poco importante, richiamava l'attenzione per la sua conclusione: avere cioè il partito delle autonomie nazionali, ovunque in Europa, nel biennio, dato prova di spiccata incapacità militare; la gioventù italiana, dunque, si addestrasse senza posa alle armi, in vista dell'inevitabile ripresa avvenire. Nel 3. articolo è interessante la critica all'impegno di neutralità perpetua assunto dalla Svizzera, assurdo finché in Europa continua a prevalere il nemico d'ogni democrazia, l'assolutismo monarchico. Oh, “se nella guerra del 1848 in Lombardia la Svizzera con tutte le sue forze fosse intervenuta, ora l'Italia sarebbe una e forte, l'Austria distrutta, e la Francia non sarebbe caduta sì basso”. Del 4. articolo è fatto cenno nel testo.

L'*Italia del Popolo* sospese le pubblicazioni nella primavera 1850; le riprese poi nel novembre, ma per cessarle definitivamente nel febbraio seguente. Già il 27 novembre 1849 Mazzini scriveva alla Hawkes, a Londra: “Suppongo che abbiate veduto Pisacane: ditegli che lo ringrazio per la sua lettera”. Altri accenni al soggiorno di Pisacane a Londra si trovano nell'*Epistolario* di Mazzini, 26 dicembre 1849, 24 gennaio, 20 febbraio, 12 aprile 1850.

del tutto e peritissimo in fatto d'ingegneria, non avrebbe stentato a sistemarsi in un paese di grande industria. Ma se gli amici di Mazzini lo accolsero letteralmente a braccia aperte e in mille guise si prodigarono in suo favore, neanche lassù poté scovarsi il desiato posto; sí che a Pisacane, confuso tra le migliaia di rifugiati d'ogni nazione d'Europa, piombati lí perché attratti, come lui, ancor più che dal miraggio della libertà inglese, da quello supposto dei facili guadagni, fu giuocoforza far ancora buon viso alle solite lezioni e ripetizioni: si sarebbe detto che agl'italiani non si chiedesse altro, in ogni parte del globo, che lezioni e lezioni. Miseria nera, però!

È vero che fin dall'agosto '49 funzionava a Londra, in soccorso degli esuli indigenti, l'*Italian Refugee Fund Committee*, ma quanto deboli le sue risorse, e poi come avrebbe potuto onorevolmente ricorrervi il colonnello Pisacane, dei duchi di S. Giovanni? A Londra gli ex combattenti italiani morivano allegramente di fame ... ⁽⁷⁴⁾

Il triste soggiorno si prolungò per Pisacane per quasi sette mesi, fino al giugno '50; e non sappiamo neanche se gli fosse d'accanto, a raliargli l'esilio la sua Enrichetta ⁽⁷⁵⁾. Ma non ci sono che gl'intelletti miseri che attribuiscono alla miseria la pochezza della loro vita: Pisacane non si lasciò intimidire dall'ostilità della sorte, e bravamente si lanciò alla conquista di Londra, di quella parte di Londra, per meglio dire, che aveva un interesse per lui. Non capitava proprio tutti i giorni la possibilità d'incontrare in un miglio quadrato gente della risma d'un Blanc, d'un Leroux, d'un Ledru-Rollin ⁽⁷⁶⁾, d'un Cabet ⁽⁰³⁵⁾, d'un Dupont ⁽⁰³⁶⁾; né d'imbattersi, tra i banchi del *British Museum*, col celebre autore del *Manifesto dei Comunisti*. Chi di costoro riuscì Pisacane a avvicinare? Ahimè, non si sa; alcuni di certo se il Macchi ci attesta che dalla viva voce dei “capi della democrazia francese” egli apprese allora i rudimenti delle nuove dottrine sociali. Le occasioni per frequentarli, d'altronde,

Ricerche compiute nel *Record Office* di Londra condurrebbero in verità a anticipare la data del viaggio di Pisacane. Secondo i documenti ivi conservati, risulterebbe infatti che il 14 novembre 1849 sbarcava a Londra, da Boulogne, un signore napoletano, di 32 anni (Pisacane era appunto nel suo 32 anno di età), il cui nome, assai malamente trascritto dal commissario di bordo, potrebbe anche leggersi Pisacane. Per strana combinazione non esiste, fra i certificati di sbarco raccolti nel *Rec. Off.*, quello riguardante il predetto signore, sí che non è possibile controllare la incerta lettura del nome.

Da osservarsi però che in tutto il mese di novembre non sbarcò in nessun porto d'Inghilterra alcun altro napoletano. È probabile dunque si trattasse proprio di Pisacane, il quale, in tal caso, sarebbe partito dalla Svizzera sui primissimi del mese.

La lettera di Dall'Ongaro a Tomaseo, cit., recherebbe dunque una data errata. Quanto a Medici, risulta dai documenti del *Rec. Off.* ch'egli sbarcò a Dover il 23 novembre 1849 (H. O., 2, 1849).

⁷⁴ In pro degli esuli e per batter cassa per quel Comitato aveva scritto un bellissimo, commovente indirizzo lo stesso Dickens, nell'agosto 1849 (*Italia del Popolo*, sett. 1849).

⁷⁵ Fu Enrichetta a Londra? Non si può affermarlo con sicurezza; per quanto due accenni contenuti in una lettera di lei a Carlo dell'ottobre '50 e un biglietto di Mazzini alla Hawkes, 14 aprile 1850, rendan l'affermativa piuttosto probabile.

Che la partenza di Pisacane da Londra fosse già avvenuta nel giugno si rileva da una lettera di Mazzini a Saffi, da Londra appunto, giugno 1850.

⁷⁶ Blanc, Ledru-Rollin, Leroux eran, si sa, amicissimi di Mazzini; fu verosimilmente pel tramite di lui che Pisacane poté avvicinarli.

⁰³⁵ Mario Menghini - Enciclopedia Italiana (1930). **Étienne Cabet**. Uomo politico e utopista francese, nato a Digione il 2 gennaio 1788. Sebbene di umile origine, poté compiere gli studi legali ed esercitare l'avvocatura. Andato a Parigi (1818), diresse per alcun tempo l'amministrazione del *Journal de Jurisprudence* del Dalloz, e frequentò le vendite carbonare. Subito dopo la rivoluzione del luglio 1830 fu nominato procuratore generale in Corsica, ma il 31 maggio 1831 fu destituito per aver pronunciato un discorso contrario al governo. Eletto deputato (6 luglio 1831), si schierò all'opposizione, collaborando in giornali ultraradicali, ad es. nel *Populaire*. Perciò fu processato e condannato a due anni di carcere; preferì riparare in Inghilterra, dove visse poveramente fino al 1839, quando, profittando dell'amnistia, tornò a Parigi. Durante la sua dimora a Londra conobbe l'Owen, e gli altri benthamiti inglesi, imbevendosi delle loro idee comuniste e umanitarie, e attraverso ad essi studiò, sia pure superficialmente, le dottrine utopistiche di Th. Moore. Nel marzo 1842 pubblicò il *Voyage en Icarie*, che destinò agli operai francesi, e che gli diede subito gran rinomanza. In quel romanzo filosofico descriveva l'Icaria come un paese immaginario, una nazione modello, nella quale la proprietà vi era sconosciuta, tutti i beni vi erano in comune, dove ciascuno produceva secondo le sue facoltà e consumava secondo i suoi bisogni. La produzione era moltiplicata in modo prodigioso con l'uso di macchine e con un'organizzazione perfetta di lavoro. Nessuno aveva diritto a un compenso superiore ai suoi bisogni, qualunque ne fosse la capacità. Fissata in questo modo l'eguaglianza, non più guerre, né furti, né delitti, e, come conseguenza, non più prigioni, polizie, eserciti. Il *Voyage in Icarie* ebbe ben presto molte edizioni e gran numero di proseliti, che si sentirono pronti a realizzare quelle idee umanitarie. Ottenuta la concessione di un immenso territorio nel Texas, il Cabet preparò la prima spedizione (1848) di Icariani, che si trovarono di fronte a immense difficoltà, e molti di essi reclamarono il ritorno in patria. Anche il C. andò nel Texas, dove i suoi adepti ne invocavano la presenza. Trovò la comunità in grandi dissapori, perché una parte di essa ne voleva lo scioglimento, un'altra che fosse continuata in un territorio meno impervio. Ne fu scelto uno nell'Illinois, da dove erano stati espulsi i Mormoni; e colà ebbe notizia che il 30 settembre dell'anno precedente egli era stato condannato a due anni di carcere con l'accusa di avere truffato i suoi seguaci. Tornato in Francia, si difese energicamente e il 26 luglio 1851 fu assolto dalla corte d'appello. Raggiunse poco dopo la sua colonia, che trovò sempre più in sfacelo per lotte intestine onde decise di abbandonarla insieme con duecento fra quelli che gli erano rimasti fedeli, che si stabilirono nell'Iowa. Il Cabet si spense di un colpo apoplettico a St. Louis (Stati Uniti) il 9 novembre 1856.

Bibl.: F. Bonnaud, *Cabet et son oeuvre*, Parigi 1901; P. Carré, *Cabet. De la démocratie au communisme*, Parigi 1903; J. Prudhommeaux, *Icarie et son fondateur É. Cabet*, Parigi 1907.

⁰³⁶ Dalla Treccani. **Pierre Dupont**. Poeta e chansonnier (Lione 1821 - ivi 1870). Premiato dall'Académie française per una poesia giovanile, *Les deux anges*, fu autore, per i testi e per la musica, di numerose canzoni, a sfondo filosofico e di schietta ispirazione socialista, che egli stesso eseguiva in pubblico e che gli valsero una condanna a sette anni di deportazione (1851). Raccolte nei 4 voll. Di *Chants et chansons* (1851-54), le sue canzoni ebbero una prefazione di Baudelaire che ebbe lo spessore e l'importanza di un vero e proprio saggio. Graziato, si dedicò alla canzone popolare di argomento campagnolo. Delle altre sue opere ricordiamo: *Muse juvénile* (1859), *Chants et poésies* (1861), la romantica *Légende du Juif errant* (1856) e *Dix élogues* (1856), di carattere meno popolare.

non gli dovevan mancare, ch  nei salotti dei suoi nuovi amici inglesi i socialisti erano allora alla moda ed era anche alla moda che i democratici si riunissero in “agapi fraterne” in questa o quella taverna, libando alle “immancabili” sorti.

Se dunque il soggiorno in Svizzera aveva offerto a Pisacane la possibilit  di fare un nuovo passo in avanti nel superamento d'un patriottismo troppo esclusivo e d'intuire la stretta interdipendenza che correva tra gli avvenimenti politici dei vari Stati d'Europa, i mesi di Londra riportarono la sua attenzione sulle relazioni esistenti tra problemi politici e problemi sociali. Nel luogo e nell'ambiente in cui un Marx andava studiando ed esponendo le cause economiche dello scoppio rivoluzionario del '48, e un Ledru-Rollin (⁰³⁷) dipingeva nella sua opera sulla *Decadenza dell'Inghilterra* un quadro impressionante delle condizioni del proletariato britannico; in cui si compilavano, per seminarli poi in tutto il continente, giornali e riviste ispirati al socialismo; in cui si formavano tra gli esuli delle varie nazionalit  *clubs* socialisti e comunisti; in questo luogo e in questo ambiente Pisacane, all'indomani del '48-'49, non poteva trascorrere sette mesi senza che il suo orientamento spirituale ne risentisse profondamente.

  molto contrariante, in verit , che non si riesca a trovare una sola traccia di questi contatti fra Pisacane e gli esuli democratici di Londra. Ma quel che preme di rilevare   che, di ritorno dall'Inghilterra, Pisacane ci appare assolutamente un altro uomo: in un tessuto gi  favorevolmente disposto questo secondo viaggio in Inghilterra ha inoculato per sempre ormai il germe della insolubile questione sociale; e il primo effetto di questo mutato atteggiamento fu quello di temperare i suoi ardori di rivoluzionario politico, di cacciare nel suo animo un formidabile e inquietante punto interrogativo al posto della baldanzosa affermazione, essere in Italia gi  compiuta la rivoluzione morale, con la quale alcuni mesi innanzi aveva concluso il suo articolo sulla *Guerra italiana*.

Ma perch  poi, munito di un passaporto sotto mentito nome, quello di Giacomo Stansfeld, lasciasse Londra per tornare ancora una volta a Lugano,   un mistero. Forse una missione affidatagli da Mazzini? (⁷⁷) Oppure Cattaneo e Macchi o qualcun altro gli hanno trovato un provvisorio impiego?

Silenzio dei biografi: anzi Mazzini scrive che da Londra ripart  per l'Italia e nei *Cenni* premessi ai suoi postumi *Saggi* si legge che nel giugno '50 si trasfer  dall'Inghilterra a Genova. E non   vero (⁷⁸). Eppure anche a Lugano non ha terren che lo regga, per quanto il noto ambiente gli torni oltremodo gradito e gli amici lo accolgano come un fratello: due, tre mesi, poi riparte e questa volta per l'odiato Piemonte. La breve sosta   tuttavia importantissima. Pisacane dev'essere tornato da Londra con la testa piena d'idee nuove e con l'impressione di poter dominare da un punto di vista originale e, almeno per i suoi compatrioti, affatto nuovo il complesso succedersi dei recenti avvenimenti italiani.

Come scrittore militare, pur rivelando una tendenza costante a trarre dai particolari conclusioni di carattere generale, egli ha finora lavorato, si pu  dire, di dettaglio e intorno a dettagli (anche l'ultimo suo articolo comparso nell'*Italia del Popolo*, nel quale ha esposto la sua motivata avversione contro gli eserciti permanenti, istituzione ch'egli ritiene storicamente superata e ormai

⁰³⁷ Dalla Treccani. **Alexandre-Auguste Ledru detto Ledru-Rollin**. Uomo politico francese (Parigi 1807 - Fontenay-aux-Roses, Senna, 1874). Avvocato, deputato dal 1841, fu sostenitore della forma repubblicana di governo e del suffragio universale. Alla caduta di Luigi Filippo (24 febbraio 1848), fece votare la nomina di un governo provvisorio, nel quale egli assunse il ministero dell'Interno. Alla Costituente, eletta per la prima volta a suffragio universale (1848), e alla Legislativa (1849), entrambe a maggioranza conservatrice, guid  un gruppo di socialisti democratici che si autodefinivano *montagnardi*. Oppostosi all'intervento di Luigi Bonaparte contro la Repubblica Romana, durante la rivolta del 13 giugno 1849 L.-R. cerc  di costituire una Convenzione rivoluzionaria. Condannato per questo in contumacia alla deportazione, ripart  a Londra, ove con Mazzini e Kossuth form  il comitato democratico europeo. Pot  ritornare a Parigi solo nel 1870; fu eletto deputato all'Assemblea nazionale (1871, ma si dimise subito, rifiutandosi di partecipare alla Comune) e alla Camera dei deputati (1874). Scrisse, tra l'altro, *De la d cadence de l'Angleterre* (1850) e fu uno dei principali redattori della *Voix du proscrit*.

⁷⁷ Sul passaporto di Pisacane v. lettera di Mazzini alla Biggs, agosto 1850.

A una missione affidata da Mazzini a Pisacane non credo. Scriveva infatti Mazzini al Grillenzoni (il quale abitava, si sa, a Lugano) il 7 ottobre '50: “Pel lavoro politico di dettaglio ... ci vogliono giovani o uomini invecchiati in siffatte pratiche. Tu, Clerici, Dall'Ongaro, Pisacane, del quale nessuno mi parla e ch'  buonissimo, etc., siete quei che dovrete riunirvi, intendervi, operare concordi, formare insomma un Comitato d'azione”. Il 14 dello stesso mese lamentava ancora che nessuno gli facesse “cenno di Pisacane”.

⁷⁸ La cronologia di questi spostamenti di Pisacane da Ginevra a Losanna, a Lugano, a Londra, e poi nuovamente a Lugano, e finalmente a Genova,   stata assai imbrogliata dai biografi. Mi sembra di averla ristabilita ormai con sufficiente esattezza, basandomi, oltre che sulle lettere di Mazzini, sullo scritto, cit., del Macchi e sui doc. del *Record Office*.

giustificabile solo in funzione e in servizio della tirannia politica e sociale (⁷⁹), si lega sotto questo rapporto ai precedenti suoi scritti). Ora tutto ciò non lo soddisfa più; sente che senza una bussola il navigante anche provetto si perde nel vasto mare, e che per abbracciare un ampio panorama bisogna salire in alto, dove i particolari si fondono in linee e colori. Prima del suo viaggio a Londra egli ha arrischiato delle previsioni politiche; ora s'accorge che il loro valore è zero, in quanto egli ha implicitamente supposto che le forze determinanti il domani sarebbero state le stesse che hanno giuocato in passato.

Invece - lo ha capito là fuori - quanti nuovi elementi, interessi, dottrine, punti di vista si vanno elaborando, dalla cui combinazione scaturirà senza dubbio un diverso domani! Se tentasse, in base almeno a taluni di questi nuovi elementi dei quali ha tanto inteso parlare e tanto letto in Inghilterra, una nuova sintesi, una specie di consuntivo dell'epopea quarantottesca? Gli pare che ora saprebbe assai meglio che non l'anno innanzi intenderne certe deficienze e valutarne alcune caratteristiche, oltre che avanzare più meditate e lungimiranti previsioni sui futuri andamenti. Cattaneo, che ha pur mo' pubblicato un suo saggio magistrale sulla rivoluzione milanese, lo incoraggia al lavoro e lo aiuta a chiarire le idee; i suoi consigli, i dati che egli solo può fornire, la sua fobia del generico salveranno Pisacane dal cadere nelle astrazioni inconcludenti. L'occasione anche per altri aspetti è magnifica: i più attendibili testimoni e attori d'ogni importante episodio del '48-'49 sono, si può dire, tutti a portata di mano, a Lugano o a poca distanza di lì; si può quindi verificare ogni versione, chiarire ogni punto oscuro, costruire sul solido; e poi utilizzare la collezione di narrazioni e documenti raccolti per l'*Archivio triennale*. Al lavoro, dunque.

Si delinea così e poi d'un getto solo, diresti, si forma il primo volume di Pisacane, *La guerra combattuta in Italia nel 1848-1849*, che reca appunto la data di Lugano ottobre 1850. È un libro appassionato e ispirato, animatissimo dalla prima all'ultima pagina, una cosa perfettamente riuscita. La nuda militaresca concisione della parte narrativa, la estrema vivacità dei giudizi critici, l'originalità dell'assunto, l'equilibrato padroneggiamento della materia, lo stile nervoso e asciutto danno la misura del fervore da cui è animato l'autore, della freschezza e novità delle sue convinzioni; e insieme rivelano se non m'inganno a partito, una nuova influenza di Cattaneo: incitatore prima ed ora giudice e correttore severo. Ma del libro si dirà più innanzi, ché non venne alla luce se non l'anno appresso.

Racconta il Macchi: “Molti mesi egli allora passò meco in quasi fraterna domestichezza con Cattaneo, con Dall'Ongaro, con De Boni (⁸⁰); e presto abituatomi alla cara consuetudine della sua compagnia, non dimenticherò mai il dolore, che sentii dentro di me il giorno in cui ci diede addio, per raggiungere incognito quell'egregia signora, che aveva abbandonato la primitiva famiglia, i parenti, gli agi domestici, il paese nativo per dividere le tribolate sorti del profugo politico”.

Enrichetta dov'è? Tocchiamo qui forse il motivo dominante della irrequietezza dimostrata da Pisacane negli ultimi tempi. La “compagna” è materialmente e moralmente lontana, molto lontana da lui, smarrita in un'angosciosa crisi spirituale, sulla quale solo di recente il fortuito ritrovamento di una lettera ha gettato una prima luce.

Genova, un piccolo albergo, il 10 di ottobre; scrive Enrichetta a Carlo (dopo avergli narrato della sua vita solitaria, confortata di quando in quando dalle visite di qualche amico di Pisacane e suo): “Conforti (⁸³⁸) è venuto in questo punto ..., e mi ha esortato ad amarti sempre, perché lo meriti, e ciò è pur troppo vero, e credo che ben presto ti amerò molto, ed il giorno che avrò la risposta dalla famiglia ti esorterò a venire in tutti i modi a vedermi ... Ieri Boldonimi portò la tua del 7 ... La lessi, mi commossi molto, ma poi sono ricaduta nell'incertezza di prima ... ti prego, non farmi più domande e né parlarmi più di questo nostro ultimo dispiacevolissimo affare. È stata una cosa incomprensibile, e credo unica; io stessa ne sono imbrogliata né so ben capirla ... il certo si è che mi ha cagionato solo immenso

⁷⁹ Si legga, nei *Pensieri sugli eserciti permanenti*, l'invito rivolto da Pisacane ai soldati piemontesi e napoletani perché, incrociando le braccia, mettano una buona volta alla prova la supposta popolarità goduta dai loro sovrani.

⁸⁰ Asserendo di avere allora passato “molti mesi” con Pisacane, il Macchi cade in una leggera inesattezza. Ché il Macchi non giunse in Svizzera (da Genova, donde era stato espulso) se non verso la metà di settembre (Mazzini, *S.E.I.*, XLIV, 53).

⁸³⁸ Dalla Treccani. **Raffaele Conforti**. Patriota e uomo politico napoletano (Calvanico, Salerno, 1804 - Caserta 1880). Fu ministro dell'Interno con C. Troya; il conflitto del 15 maggio 1848, che invano aveva cercato di evitare, lo costrinse a dimettersi. Eletto deputato alla riapertura della Camera, la reazione lo costrinse a esulare in Piemonte (1849); fu allora condannato a morte in contumacia. Dal 1849 al 1860 visse tra Genova e Torino, esercitando la professione di avvocato. Eletto nel 1860 al Parlamento subalpino, gli avvenimenti di quell'anno lo richiamarono a Napoli, dove formò il ministero dittatoriale che restò in carica sino al plebiscito. Fu poi guardasigilli col Rattazzi (1862) e col Cairoli (1878). Senatore dal 1867, fu vicepresidente dell'assemblea nel 1876-80.

dispiacere, e molto volentieri cancellerei dalla mia vita questi ultimi due mesi, che mi hanno fatto perdere tutta l'illusione della superiorità ch'io supposeva avere nel mio carattere. L'anello e i tuoi capelli una sola volta pensai di toglierli, ma riflettendo ch'essi altro non erano che l'emblema di dolce memoria, e come mai mi è dispiaciuto il rammentarmi del passato, così li ho tenuti non provandone alcuna impressione. Io ho creduto necessario, senza punto far leggere le tue lettere, dirne qualche idea giusta che tu avevi per questo malaugurato affare, ciò che ha indotto il tuo amico ad allontanarsi, non trovando altro rimedio per dimenticarmi, ed io ho approvato con grande soddisfazione, perché sicuro ci saremmo perduti entrambi, continuando stare sí vicini. Ti confesso che per due giorni fui dolentissima della sua partenza, ma ora la morale, la ragione, e l'affetto che nutro per te non mi fa quasi più accorgere ch'io avessi potuto pensare di amare un'altro ...”

Si vorrebbe non credere: Enrichetta, che ha abbandonato marito e figli per seguir Pisacane, Enrichetta, la Nightingale della repubblica romana, la donna onorata dal Mazzini, innamorata di un altro, dimentica d'ogni sua dignità? Dovremo dunque pensarla donna leggera, instabile, colpevolmente volubile negli affetti? Persuaderci che da lei Pisacane, anziché forza e serenità per la sua dura vita, abbia attinto amarezze e delusioni?

Ma proseguiamo. “Né incolpare un solo della colpa di due, perché la cosa più meravigliosa si è stata la prima scambievolezza... Il ritratto che mi fai delle mie due esistenze è vero e crudele assai, e mi ha immerso in tale stato d'incertezza da disperarmi... Ora esaminiamo un poco. Io vorrei riunirmi a te ..., ma il dispiacere di rompere coi miei parenti è immenso, la precarietà della nostra esistenza mi spaventa ... Cosa decidere! Io non lo so ... Se potresti come tu dici divenire cittadino svizzero, allora sí che credo il miglior partito riunirci, perché non potresti mai esserne cacciato e difficilmente ci mancherebbe il pane. Sii più che sicuro che qualunque cosa io scrivessi ai miei parenti essi si disgusterebbero con me perché ora essi sono persuasi che io sia come in famiglia, e punto dubitano ch'io potessi ricominciare a dispiacerli ... Allorché ho tue lettere vorrei venire da te, allorché ne ho da casa mia, non vorrei più venire pensando che dispiacere ne avrebbe la povera Mamma. Quest'incertezza mi uccide. Rileggendo il quadro che mi fai della mia vita con te, mi deciderei di restarmi come mi trovo, perché esso troppo mi spaventa, e sono certa che il mio naturale s'irrita tanto della vita provvisoria da renderti troppo infelice. Intanto se credi prudente di spendere qualche centinaio di franchi e vorresti venire qui per meglio discutere a voce, direi non tardare più ...”

Arduo compito quello di dover ricostruire la storia di un'anima da pochi frammenti superstiti: fosse anche a me lecito, sorvolando sull'episodio scabroso, ripetere con Mazzini che al “santuario della vita individuale” deve arrestarsi la curiosità del biografo! Ma in quel santuario, ahimè, ficcò lo sguardo indiscreto la polizia, che nel corso della perquisizione operata al domicilio di Pisacane, dopo la sua morte, rintracciò, tra pochissime altre, la lettera di Enrichetta, per sette anni dunque gelosamente custodita.

Quale si sia l'impressione che essa può suscitare al primo istante, guardiamoci dall'avventar giudizi definitivi su circostanze che restano tuttavia incerte ed oscure. Tentiamo di capire. Da qualche accenno contenuto nella lettera stessa risulta che a Genova, in un primo tempo, Enrichetta poteva contare sull'appoggio di un “Achille”, poi trasferitosi a Nizza, che a quanto pare era un suo familiare, forse suo fratello. È possibile che il consiglio di riunirsi provvisoriamente a questo suo congiunto le fosse venuto dallo stesso Pisacane, al ritorno da Londra, e forse anche prima di allora: che ella almeno godesse di un po' di pace finché egli non trovasse, in un luogo o nell'altro, un'occupazione stabile.

Lunghi mesi di solitudine per Enrichetta, preghiere dei suoi perché tronchi una buona volta la relazione con un uomo che in tre anni d'unione non ha saputo offrirle che vita agitata e miseria; nostalgia dei bambini lontani; venerazione per la mamma che “piange sempre e domanda al cielo cosa ha mai fatto per esser così punita ...”; e non una casa, niente che le riempia le grigie giornate. Questo basta per gettarla in un mare d'angosce e di dubbiezze. Mentre ella si trova in questo tristissimo stato, lontano il suo Carlo e forse unicamente assorto nella stesura del suo libro, tra quei che la frequentano, uno - il Cosenz ⁽⁰³⁹⁾, coetaneo e amico d'infanzia di Pisacane - s'invaghisce di lei. Enrichetta, pur non cessando di amare il suo Carlo, sente che una irresistibile forza la trascina

⁰³⁹ Dalla Treccani. **Enrico Cosenz**. Garibaldino, generale e scrittore militare (Gaeta 1820 - Roma 1898). Si distinse nell'assedio di Venezia del 1848-49. Dopo un lungo periodo d'esilio a Malta e in Francia, passò a Genova: nel 1859 fu con Garibaldi nel corpo dei Cacciatori delle Alpi. Dopo Villafranca entrò nell'esercito italiano, col grado di maggiore generale, ma l'anno seguente si dimise per accompagnarsi ai Mille. Rientrato nell'esercito regolare, nel 1877 fu nominato generale di corpo d'armata e dal 1882 al 1893 fu capo di S. M.; fu anche deputato, senatore (1872), collare dell'Annunziata (1890). Pubblicò tra l'altro delle *Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte-St.-Privat* (1875).

suo malgrado a ricambiar quell'affetto. È come se ella non avesse più volontà sua; segue con la lucidità di un'allucinata il progredir del suo male, ne fa una spietata diagnosi come se si trattasse di un'altra persona, non sa reagire; i suoi sensi tendono irresistibilmente verso quel nuovo tepore; la ragione, che si ribella, crea il conflitto interiore, tormentosissimo. Leali fino allo scrupolo, i due non nascondono all'amico lontano il loro dramma, che è il suo dramma. Gliene descrivono le fasi con fredda imparzialità, come se si trattasse di un problema difficile da risolvere: che fare? Cosenz dovrebbe sposarsi di lì a poco, ma come lo potrebbe onestamente?

Pisacane risponde: maledice, minaccia, vitupera? Macché. È straordinaria la capacità che certi sentimentali dimostrano di notomizzare il proprio sentimento affettando indifferenza pei risultati che l'esame darà: Pisacane (lo s'intende dalla lettera di lei) non sconsiglia neanche; probabilmente, riconosciuta la libertà che ad Enrichetta compete di cercarsi la felicità ove meglio ella creda, si limita alla parte del consulente. Nello stesso modo che, italianissimo com'è, ha fatto un bilancio severo dei recenti avvenimenti italiani, fa adesso, impassibile, il bilancio, che potrebbe essere di liquidazione, della sua esperienza d'amore: come se tutto ciò non fosse in carne viva ... Non ha diritti, non ha dunque pretese; ragiona solo nell'interesse di lei. Ma le cose che dice, lui che nell'animo di Enrichetta ha imparato - ormai da dieci anni - a leggere come in un libro aperto, son cose che aiutano lei a veder chiaro, a distinguere, nella crisi, gli elementi puramente sentimentali dai molt'altri di diversa natura: solitudine, malinconia, nostalgia della casa e dei figli. Non è forse possibile che Enrichetta abbia esagerato il suo male a forza di tormentarsi su? Che ingenuamente abbia veduto nel Cosenz, avvicinandosi quando la crisi aveva raggiunto il suo apice, il *deus ex machina* che ne l'avrebbe tratta fuori, quando invece nessuno fuorché il suo *io* profondo avrebbe potuto placare la tempesta interiore? La risposta di Pisacane, comunque, suona ad Enrichetta come la voce amica che la risveglia dall'incubo. Finalmente si muove, reagisce al fatalistico abbandono cui ha ceduto sinora, resiste alla corrente che stava portandola via, nessuno sa perché. Cosenz è un amico provato, capisce, si allontana. Enrichetta scrive meravigliandosi di aver “potuto pensare di amare un altro”.

La crisi è dunque superata? No, o almeno non del tutto. Tra la famiglia che la riuole e Pisacane che non può prometterle se non la continuazione della vita errabonda menata fin qui (chiuse le porte di Napoli, chiuse nel resto d'Italia, nessun punto fermo negli altri Stati d'Europa; e la vita sempre eccitata e irrequieta del profugo) ella esita. Sentendo fino a qual punto il suo “naturale” s'irriti per l'instabilità e il provvisorio, condizioni nelle quali sembra invece che Pisacane trovi il suo miglior rendimento, le vien fatto finanche di dubitare del suo affetto per lui: lo ama davvero? Ma allora perché la spaventa la prospettiva di tornare con lui? È un soliloquio, sono i pensieri e i dubbi e le ipotesi che ogni persona che ama si pone e si discute e scaccia e riprende cento volte al giorno: è la vita dell'anima. Ma Enrichetta è troppo sincera: trascrive queste notazioni intime, che svaporano di solito nel nulla, su fogli di carta e le trasmette al compagno. Forse è un'abitudine loro, di dirsi tutto, anche quello che molti non dicono neppure a se stessi.

Lo so: sarebbe assai più edificante se dal '47 in poi Enrichetta ci si mostrasse sempre a fianco del suo compagno, fedele, innamorata, modesta, contenta di tutto, anche del perpetuo errare; lo so, la crisi del '50 attesta una debolezza. Ma una macchia, ecco il punto, non è. Prova ne sia la deferenza affettuosa che circonda sempre Enrichetta (⁸¹), prova il perdurare della fraterna amicizia tra Pisacane e Cosenz.

Era poi senza colpa Pisacane? Chi sa. Come tutti gli uomini cui brucia in cuore una grande passione - per la politica, per la scienza o per l'arte - egli aveva forse vissuto fino allora unicamente preso da quella, travolto nel gorgo dell'attività politica; dedicando, forse, troppo poco di sé, della sua intimità spirituale, alla compagna, alla quale, quando l'aveva strappata alla famiglia, egli aveva pur promesso una vita comune, nel più profondo significato dell'espressione. Era andato in Algeria, e l'aveva lasciata a Marsiglia; poi la ferita, la tumultuosa parentesi dell'esilio in Svizzera, la breve permanenza in Piemonte, i mesi febbrili di Roma, la prigionia, Ginevra, Losanna, Lugano, poi Londra. La donna era giovane, aveva bisogno d'amore, e da tre anni anelava a un poco di felicità

⁸¹ I Mazzini, intimo di Pisacane, non avrebbe certo potuto scrivere (nei cit. *Ricordi*) che l'amore di Pisacane per Enrichetta era stato “ricambiato apertamente e con rara fedeltà ... sino agli ultimi giorni” se a Enrichetta si fosse potuto imputare un fallo, sia pur passeggero.

individuale!

Per questo appunto, perché alla donna pur alta e degna non basta formalmente associarsi alla vita dell'amato, ma le è bisogno irresistibile contribuire a foggiarla e insieme crearsi una vita propria, per questo appunto i più fra gli uomini che si dicono grandi perché hanno creato qualcosa nel mondo dello spirito, vissero senza una donna, se pur seguiti e confortati lungo la via da passeggeri affetti. Per questo appunto Mazzini, se amò, e amò più volte con rara intensità, a nessuna donna mai volle consacrare la sua vita, lui che pure serbò fino alla tomba l'accorato rimpianto di una famiglia propria!

La crisi di Enrichetta è dunque insieme anche crisi di Carlo; c'è della debolezza di qua, c'è dell'egoismo di là: torti reciproci. Si era rasentato il disastro, erano corse parole, peggio che dure, fredde, si era potuto credere che tanto amore naufragasse per sempre nell'indifferenza. Ma la ripresa, previo abbandono immediato di un assurdo dialogo epistolare, non poteva tardare. Minacciato nell'unica consolante certezza della sua vita, Pisacane abbandona le pazzie idee per un tratto nutrite di adottare la cittadinanza svizzera o di emigrare, per disperazione, fuori d'Europa e si precipita a Genova. È l'autunno: fine d'ottobre o primi di novembre ⁽⁸²⁾. Basta vedersi, parlarsi - dove, se non in un profondo sguardo possono attingersi certe grandi certezze? - e la tempesta pare una cosa lontana.

Davvero si era potuta immaginare la vita lontani l'uno dall'altro?

“Pisacane è tornato?” chiede Mazzini a Dall'Ongaro. No, non è tornato e non torna. Resta vicino alla sua compagna, che ha tanto bisogno di lui. Vuol riparare ai suoi torti. Si fisseranno a Genova, dove egli tenterà di tutto pur di darle una casa e quel po' di stabilità che è a lei indispensabile:

“Il mio naturale s'irrita tanto della vita provvisoria da renderti troppo infelice”, aveva scritto Enrichetta (e sarebbe bastato quel *renderti*, laddove ci si sarebbe attesi un *rendermi* per far capire quanto ella ancora amasse il suo Carlo!) Pisacane non lo scorderà più. Dal '50 al '57, infatti, non si muoverà di là, da quei luoghi che avevan veduto sfiorire e rinascere il suo unico amore: né per questo rinunzierà affatto ai suoi ideali politici e sociali, ché anzi li andrà sempre più affinando e approfondendo; né ai suoi amici, ché anzi li coltiverà assiduamente; né, insomma, alla sua vita di azione; ma tutto avrà ormai un suo centro, una sua base, un suo limite, un punto di partenza e d'arrivo, tutto confluirà, tutto troverà ricetto e comprensione nella casa comune.

Dalla rinnovata armonia ideale sgorgherà forza nuova per entrambi, forza che varrà a lui per osare, a lei per comprendere, se non per incitare.

⁸² “Pisacane è a Genova”, attesta ancora Mazzini (a Saffi) il 12 novembre 1850.